



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

FILARMINDO
Fauola Pastorale
DEL
SIG. CO. RIDOLFO
CAMPEGGI

*In questa quinta im-
pressione arricchita con*

L'AVRORA
INGANNATA
*Fauoletta per gli Inter-
medij in Musica.*

*In Bologna, ad istanza.
di Simone Parlaschi.*

B

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

FLAARMINID

Jan 14 1891

D.F.

110. CO. R. D. 100

COMM. 100

100. CO. R. D. 100

100. CO. R. D. 100

FLAARMINID

100. CO. R. D. 100

100. CO. R. D. 100

100. CO. R. D. 100



ARGOMENTO.

GVerreggiando co' Messenesi gli Arcadi vicini, frà diuersi ladronezzi commessi da l'una, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice, e Filarmino (chiamato prima Arminio) à Coridone Pastori, e condotti in Messene, doue questi rubati fanciulli crescendo, s'innamorarono insieme. Occorse, che da gli Arcadi ripigliata Laurinda, e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmino dell' assenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouarsi Laurinda; e questo con suo gran pericolo, ri-

4
spetto ad una legge fatta da gli
Arcadi contro de' Messenesi, che ir-
remissibilmente gli condannaua al-
la morte, quando fossero trouati, e
presi nel paese nemico. Hora trat-
tandosi pace frà questi popoli, ed ha-
uendo i Messenesi mandato Amba-
sciatori à gli Arcadi, Alcasto, che
nutrì Filarmino, ed Arenio, ch' al-
leuò Laurinda in Messene, trouano
disposti gli animi de' gli Arcadi at-
ta quiete, e Laurinda sposata ad
Arminio secondo figliuolo di Cori-
done; e qui comincia la Favola.



Persone della Favola.

FILARMINDO, cioè Arminio, Primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese.

CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di Filarmindo, e d'Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giovane, figliuolo di Coridone, innamorato di Clori.

ERBILLO, Pastor giovane, còpago di Arminio.

ELFICE, Pastor vecchio, Padre di Laurinda.

LAVREND A Ninfa, innamorata di Filarmindo.

CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.

VESPILLA Ninfa, compagna di Laurinda, e Clori.

ALCASTO,)
ARENIO) Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

CHORO di Ninfe.

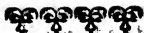
CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

L'Aurora fa il Prologo.



L' A V R O R A .



FIGLIA d'eterna luce,
Messaggiera del giorno,
Dal palagio celeste
A voi ne vengo; A voi, cui diede il cielo
D'habitar, di godere
La bellissima parte
Di questo gran Theatro de la Terra.
L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
(Poiche' il tuo d'Amor soggetta, e serua)
A cominciare il dì giocondo, e lieto,
Per due fedeli amanti,
Cui vedrete gioire all'hora, quando
L'uno sia quasi estinto;
L'altro, qual morto, pianto.
Leggete nel mio volto
(Per lo splendor dè maggior lume thibro)
Carattere lucente,
Ch'è la madre de l'ombre oscura, e nera:
Da queste piaggie amene
Il dipartire impera.
Così, mentre scorrete,
Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,
Quell'or, quell'ostro ardente
De' miei capelli son vaghezze illustri.

PROLOGO. 7

Le rugiadosse Perle, onde si veste
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,
 Quando pieni di sonno apronsi al lume,
 All'hor ch'io lascio il mio Tison canuto.
 Da questa mano io verso
 Souro il lucido crin del Sol mio padre
 Le Rose, e le viole,
 Che mi produce il seno, all'hor ch'ei s'apre,
 Quando l'argentea braccia
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
 Al'Austro, à l'Aquilone,
 Ripiene di vigor, distendo, e spiego.
 L'altre pompe diuine,
 Scintillanti nel viso,
 Nel crine rilucenti,
 Ondeggianti nel lembo
 Di questa veste mia tranquilla, e lieta
 Voi pur vedete, ed ammirate insieme.
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
 Pien d'amoroso affetto
 Scioglie la lingua al canto ogni angelletto,
 E con sonni, e non intesi accenti
 (Riuolta al nouo Sole)
 Progne si lagna, e duole.
 E l'amorosa Dori
 (Nel cui grèbo hà la notte humido albergo)
 Gioisce, vagheggiando
 Nel liquido Zoffir de l'onda breue.
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.
 L'antica Madre scopre

3 PROLOGO.

L'altre merauiglie,
 Ch'ingombrano la mente
 Di ciascun, che la mira
 Incoronata, e cinta
 Da un' immenso tesor d'acque luccanti,
 E se ben gode intorno
 A piaceuole oggetto
 Il desio di mirar; pur quel desio
 Appagato restar solo si sente.
 Quando sì dolce vista
 Rende più allagra, un mio natal ridente.
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'onda
 Con allegrezza noua
 Mi salutano à proua.
 Solo à gli amanti son luce importuna,
 Solo à questi è noiosa
 La mia candida fronte,
 De i lor breui diletti
 Chiamata (ben che à torto)
 Scortese turbatrice.
 Ma se potessi anch'io
 Dell'amato mio ben goder contenta,
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,
 Come tarda io farei
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
 Hor poiche (oime) non pasco
 Con cibo più gradito il cor digiuna,
 Frettolosa mi sprona
 D'amor l'auida fame,
 Almeno al nutrir gli occhi
 Della semplice vista

PROLOGO. 9

Del mio selunggio amante,
 Ch' un guardo fuggitivo
 Del feroce garzon priuo d' affetto,
 Ancor che s' degnosetto,
 Qual hor dà suoi begli occhi à me s' inuia,
 Spirto è de l' alma mia.
 Così per ricercarlo io mouo il passo.
 Ch' altro à far non mi resta, che d' interno
 Già s' auualora il giorno.
 O Dio, se in queste selue
 Il ritrouassi, oue sovente il vidi
 Seguir feroci belue
 Affaticato, e stanco
 Posar l' assitio fianco;
 Vorrei; Ah, che vorrei
 Farlo pietoso alquanto
 O' co' prieghi, ò col pianto?
 Misera, e che farei?
 Quasi ch' io non conosca,
 Che il mio pregar l' attosca.
 Pur s' alcuno è tra voi (mortali Amanti)
 Che ritrosa beltade,
 Hoggi seruendo, proua
 Quel che sia crudeltade.
 Che veggia il mio contento, il mio flagello
 Cefalo crudo, e bello,
 Deh scarso non mi sia sol d' una sola,
 Ancor breue parola;
 Dicagli (ah) se ne muore,
 Che ben quell' empio core
 Frà se penserà all' hora.

10 PROLOGO.

*Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.
Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io
Del suo tenero piè seguo la traccia,
Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra
(Se mai godrà contento
Quel sospirato ben, ch'ei più desia)
Ne le sue dolci notti
Ritardar si dà i consueti offici
L'hore ministre à Febo,
Che sogliono apprestar con man di fiamma
A gli alati destrieri il freno ardente,
Che per l'usate vie
Ei veggia il Sol nascente
Tornar più tardi à riportarne il die.*



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo.

HOR, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole,
Languido i sorgo, e desioso attendo,
Che spūti à gli occhi homai l'Alba d'Amo.
Ma perche tramo in vano, (ra
Quanto sperar non lice?
O se potesse udir,
Ornamenti del monte amiche piante,
La lugubre cagion del mio martira.
Ben mi direste poi,
Solo spirito, ch'è in voi,
Posse spirito loquace,
Com'è spirito vinace,
Mal fortunato amante
Ah, non sperare il bene,
Nè o solo al languir, nato à le pene.
Non son io FILARMINDO,
Bersaglio di Fortuna,
Pellegriin fuggèrivo,
De la mia Donna priuo. anzi del core?
Son puro (abi lasso) e vino,

E viuo vita misera, e infelice,
 Che due potenti affetti, Amore, e Torna,
 Con un tormento interno
 Fatti hanno il petto mio nouello inferno.
 A questo da la doglia,
 Dal digiun, dal disagio,
 Trasfigurato corpo,
 Ministrane le fonti
 Non gradita beuanda.
 E la terra inimica li prepara,
 Per abhorrito cibo,
 L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
 S'aggiunge, che nel giorno,
 Quando più chiaro scorre
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
 Allhor ch'altri procura,
 Vagheggiator de l'abbellito mondo,
 Di mirax più la luce
 Per occultarmi io cerco
 Solitarie tenebre, antri riposti,
 Ne giunge più benigna,
 Per me l'horrida notte,
 Che non fanno quest'occhi, anzi non pōno,
 Perche piāgono ogn'hor, chiudersi al sonno.
 LAVRINDA (anima mia) dehs' in te fosse
 L'imaginarti pur, che questo speco
 (Rifugio sol di fuggitive belue)
 Chiudesse in se colui
 A cui donando il cor, togliesti il core.
 Sò ben, che per mirare
 Il sospirato amante,

Dura

Dura fune d'honore,
 O morso di vergogna,
 Sarian debile freno al corso alato
 Di piede innamorato.
 Dieci fiate il Solo
 A l'aurato Monton premuto ha il dorso,
 Dal di (memoria mesta)
 Che di Messene uscìo
 Laurinda mia, da me creduto figlia
 Del Messenese Arenio,
 D'altre vergini belle,
 Compagna assai più bella.
 Ed à me sembran pur quest'anni scorsi,
 Anni, ò lustri non già, secoli interi.
 Io dico all'hora appunto
 Ch'arrivar queste vaghe
 Fiamme d'amore, ohe profondo rio
 Tal'hora orgoglio accresce
 Per improvisa pioggia, al bel Paniso.
 Quando elle si trouar subito sinte
 Da turba sconosciuta
 D'orgogliosi nemici,
 E così fur di crude mani, e fiera
 Dolenti prigioniero.
 Hor come restai viuo
 Allhor, ch'appieno intesi
 Il miserando caso,
 Da chi fui presente, e c'hebbe poscia
 O sorte più felice,
 O piante più fugaci,
 Che puote à tempo al disperato sempo

Trouar furtina strada?

Ah, non seppi, infelice.

Oppresso da quel duol, ch' un' alma accora,

Per non sempre morir, morire all' hora.

Hor nel terren nemico

Son mi condotta, solo

Per riuedere (oime) l'amata Donna,

Di potente pastore, in questa Arcadia

Riconosciuta figlia.

(Se da un fuggito Messenese il vero

Intesi appien;) così lasciai la patria.

Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,

Da speranza all'etate

Di ritrouare altrui, anzi me stesso.

O di finire insieme

E la vita, e la speranza.

Che da l' inimico Arcade fossi

Riconosciuto, e preso.

Potrei pregar, ma in vano,

Che legge (ah dura legge)

Appresta al Messenese

Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;

Macchè poco queste,

E meno stimeret penè maggiori.

„ Che l'amoroso spem rompa ogni freno,

„ Ne fren ritene un risoluto piede.

„ E risoluto piè non mai s'arresta;

„ Per ch' iar inaggia sol Laurinda mia.

Pera, e ruini il mondo.

O cielo, o Amor cortese;

„ Per quel dolor, ch' annanda

Il pian-

E piangendo, e sperando,
 Ogn'hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese.
 Concedi à gli occhi homai l'amata vista.
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto, che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole, queste,
 Che l'affitto mio cor manderà fuora.
 Laurinda, io t'amo ancora.
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com'io n'attenderò l'occasione,
 Ma già s'inalza Febo, e più non fa
 Ombra à la terra il monte,
 Ecco io ritorno al consueto albergo.
 Per fuggire (ahi fortuna)
 Altro mal, altro affanno,
 Nuovo duol, nuovo danno.

SCENA SECONDA.

Vespilla, e Glori, Ninfe.

Vef. Così, Glori gentile, hor sai per prova,
 Come m'inganni Amore;
 „ Che se nel volto sol vezoso il porti,
 „ Spira

„ Spira tutto dolcea, e leggiadria,
 „ Ma se nel core imperioso il chiudi,
 „ Piuendo gli occhi lagrime di sangue,
 „ Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
 „ Hoggi promesso. Ellice hà pur Laurinda

Al vecchio Coridone;
 Per Arminia sua figlia;
 Sfortunata fantiulla,
 Nel secondo terren del tuo desir.
 Di speranza spargerti il puro seme!
 Hor per te sol germoglia
 Disperatione, e doglia.

Clo. Sarà pur questo un amoroso cumpo,
 Oue in pugna dolente
 Combatterà col fato
 Il mio casto desir, di fede armato.
 Sarò forse perdente;
 Ma dimmi; che può farsi,
 Oue il consiglio è di sua forza priuo,
 L' aiuto intempestiuo
 Non sai, cara Vespilla,
 Quello, che dir solea Tittro, il saggio?
 „ Quando si spenda in vano ogni nostra opra,
 „ Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.

Ves. Son prudenti discorsi. O figlia, o ninfa,
 „ S'amareggia la bocca,
 „ Se l'assenso la tocca;
 „ Credi occultare il duolo?

„ Al foco Amor la doglia,
 „ Scopronsi all'hor, che tu colargli hai voglia.
 „ Perchè tace la lingua?

Quel,

Quel, che palesa il volto?

Tu m'ami inutilmente,

Se di me non ti fidi.

Clo. Cessi il pensier di questo, e ben ch'io taccia

Il mio mal, non dolerti.

Debbo dunque gridar, qual forsennata?

Chi tien giudicio sano, non dice mai

Tacito stassi, ov' il rimedio è vano.

Ves. Vergine semplicetta, e pur si vede,

Chai simile à l'età l'animo infermo.

E qual'è mal sì grande

(Tranne la morte solo)

Che non habbia il rimedio?

Clo. L'amar senz'a speranza, e l'esser certa

O di vita dolente,

O di morte infelice.

Ves. E chi di ciò s'accerta?

Clo. La mia contraria sorte,

Le leggi, il mondo, il cielo.

Ves. O di perduta amante

Imprudenti parole.

Tu sola sei, che ti contrasti il bene.

Ch'avidamente brami.

Clo. Io mi cōtrasto il bene? a come? **Ves.** Ascolta.

Il pensar, che godrà del tuo Rastore.

Più fortunata Ninfa?

E quell'acuto stral, che il cor ti punge.

(Ne puoi negarlo) hor dimmi,

Come vuoi tu sanar questa ferita,

Se non la scopri? ò stolta,

Brami il ben, ne lo cerchi?

Temi il mal, ne lo fuggi.

Hor perche resti muto, e non rispondi?

Clo. *Frà speranza, e timore non so che
Irresoluta stommisi e branno, e taccio;*

Taccio, perche non spero.

Branno perche dispero.

Ma perche temo il vor, già disperato?

O perche non ricorre à la speranza,

Se per conforto mio sol questa avanzà?

Ves. *Dunque spera, ch'Amore*

„ Sol di speranza vive, e mentre spera,

„ Ti mostri amante vera,

„ Che in disperato petto

„ Amor non ha ricetto,

Dimmi, non t'ama Arminio?

Clo. *S' à gli occhi, s' à la bocca.*

Credersi può d'amante, Arminio m'ama.

Ves. *Queste future nozze*

Sono palesi à lui? note à Laurinda?

O ad ambidue relate?

Clo. *Questo non sò. Ves. Procura*

Tu d'è l'amante di saperlo, ed io

Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura

„ Ritirarne quanto basti.

Clo. *Har me ne vado.*

Ves. *„ Giuar mai sempre, e volontario, e chiesta.*

„ Attò è di cor magnanimo, e gentile.

„ Ma dar soccorso à bisognoso amante,

„ Con ragion questa sì, che dee chiamarsi

„ (Come per eccellenza) opera sceelsa.

„ Che se ne essistà reata maggiore.

„ La

- „ La benefica gratia, e qual più grande
 „ Necessità può ritrouarsi al mondo
 „ Di quella d'un amante? ei manca in tutto
 „ Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda
 „ Di passion, di gelosia, di pianto;

Ecco appunto Laurinda.

Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,

E nel pianto fauella.

Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.

S C E N A T E R Z A.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

- Lau. **I** Nfelice Laurinda, eccoti spenta,
 Che se rompi la fe, la fe t'uccide.
 O se ti mostri renitente figlia,
 Con doppio colpo il cor fere, e diuide
 Vergogna, hor solo à tormentarti intenta.
 Dunque, che deggio far? chi mi consiglia?
 Lasciarti, ò caro Amante?
 Non obbedir, ò Padre?
 Come lasciarti posso, ò Bilarmino.
 Se la tua cara rimembranza è solo
 Conforto del martir, tregua del duolo?
 Come Ellice non fia
 Soggetta al tuo voler la vogliu mia?
 Così mancar di fede? oime, non posso.
 Così non obbedire? oime, non deggio;
 S' à questo ancor mi sforza
 Col diuino voler l'humana forza.

Così

Ves. Costei per altro amor sospira, e piango

Queste nozze vicine, e ho già fatto

Lau. O mio stato dolente, e mi s'è allungato

Ves. Odo languida voce, e non ho più

Lau. Che farò, sfortunata? io mi affliggo

Ves. Se tu Laurinda i hoggi la sposa, e piangit

Nerine, la Nutrice, e la zingana?

Forse detto l'haurà ciancio, e nonelle,

Sol per burlarti, vexzofetta, ascolta.

Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appiuto,

Co'l qual condisce il mel delle dolcezze

Amore. Ape ingegnosa,

Hor taci, e ti consola.

Lau. Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,

Che da cagion più interna nasce

Nasce del pianto mio l'amaro fonte.

Così misera sono i miei giorni

(Mira s'io pianger deggio)

Che non voglio gioir, gioir potendo,

E non posso morir, morir volendo.

Ves. Il ciel haggi m'aiti, e ti conservi

Con queste Ninfe disperate. Infatto.

Donne non è l'età, non trovi il senno.

Lau. O fossi à parte sola

Del minimo dolor, che l'anima affligge.

Che m'hauresti pietade;

Doùe insana mi accusi.

Saggia mi lodaresti.

Ves. Dunque non mi celare

La cagion, perchè prouo

Questo nome martire.

inno

Que-

Questo eccesso di doglia.

.. *Chi vuol coprire il male.*

.. *Non si palesa infermo.*

Lau. *Hor tu saprai sol questo.*

Essere non vorrei

O Nata, ò Donna, ò Sposa;

E pur per mia sventura,

Solo di poter dir, Vespilla, parmi.

Perche fui Döna, io nacqui al maritar mi.

Misera, il padre mio

A se stesso, à me stessa

Hammi hoggi tolta, e data.

Di Coridone al Figlio.

Ves. *Io t'intendo, sorella,*

Tu se' d'amante proueduta, e piangi

Per le noiose nozze.

Ben' hai giusta cagion, misera Ninfa,

Di lamentarti, ah quanto

Hor prouo dentro me gli affanni tuoi.

Ma vaglia il ver, che d'ipmroniso giunge

A me ben questo amor, che non conobbi

Giamai Laurinda amante.

Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai

(Come saggia, che sei) tacere, e fare.

Lau. *Confesserò il mio foco,*

Scoperta innamorata,

Ben negherò d'amare Arcade alcuno.

Neti caglia saper altro, Vespilla,

Ch'udendò hor tu di miserando caso

Dolorosi successi,

Piangtresti al mio pianto.

Pian-

Vel. Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,
 Come Donna, che l'ami,
 E forse ancor potrei porgerti aiuto,
 Qual' amica fedele;
 Però non mi si asconda
 Quel, che parli, tacendo,
 In quel, che posso, e voglio, eccomi pronta.
 Se vuoi da me consiglio,
 Io m'apparecchio al darlo; e à l'eseguirlo.
 E vadane, che voglia,
 Se brami astutie, d'inganni,
 Sarò machinatrice
 D'impensati accidenti;
 Snoderò, mentitrice,
 La lingua à i giuramenti;
 Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
 Arminio, Coridon, la Terra, e'l Mare,
 A te stà il comandare.

Lau. Vinta da te mi chiamo.
 Ecco i' apro, e differro
 Le custodite porte
 Del proposito fermo
 Di non scoprir, giamai le mie sventure.
 Tu adopra la pietade, intona ascolta,
 E quel che da me vdrà, taci secreto.
 Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appena,
 Rapita fui da le nemiche mani
 De' Messenesi, e pargoletta infante,
 Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.
 Così portata entro Messene, il cielo,
 Ch'inclemente mostrossi al mio natale.

Sotto apparente ben (lascia) mi fece
 Onta maggiore. *Arenio.*
 Di Messene (non sù io dir mi deggio
 O Cittadino, à Padre)
 Hauendo già perduto
 La speranza, e il potero
 Rimirar di se stesso
 Ne' dolci figli il natural ritratto,
 Non sì tosto mi uiddo
 Ne' bianchi lini inuolta,
 Fanciulletta straniera, ed infelice,
 Che chiestami à color, che m'innolano
 (Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
 M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto.
 E mi fece nutrir pietosamente,
 Come sua propria figlia.

Ves. Ne l'infortunio, fosti
 Ben fortunata preda.

Lau. Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora.
 Quando ch'io fui cagione,
 Che'l bel seren mi si cangiassè in pioggia.
 Tenea vicino à le mie case albergo
 Il generoso Alcasio,
 Frà' primi Messenesi.
 Primo d'autorità, e di prudenza;
 Hor questi un figlio hauea (me
 Nominato Filarmindo. (Abi nome, ghi no-
 Otten qual'arte, è come
 Tienè, per tormentarmi,
 Frà le bellezze tue nascoste l'armi)
 Che di me, qual mi fossi,

Arfo

Arse tacito amante,
 Infìn, che mi scopersè,
 Con perigliosa proua,
 Di non usato amor fòco sublime. O O
 Stassi fuor di Messene antica solua,
 Doue souente suole irne cantando a
 Nobilissima schiera,
 Di pudiche Donzelle
 A disturbar, per gioco,
 I solinghi riposi
 De le timide fiere.
 Accade un dì, ch'io cacciatrice ancora,
 Colà mi trassi, e Filatmino mio
 Non fu lento a seguirmi.
 Doppa gli conda in caccia,
 Io di smarrito can l'orme seguendo,
 Caro à me sol, che solo il suo ualore
 Caro il facea, pel folto bosco erra
 Buona pezza, hor col corno, hor con la uoca
 Di Mormillo (ma in van) chiamada il no.
 Così vagate in quelli ombrosi orrori (me.
 Il giouinetto amante
 Pur mi seguio, timidamente audace.
 Quando che d'improvviso i miei
 Dove inegual sentier stretta faccia,
 E non sicura strada a i passi stanchi,
 Ecco venir mi incontro minaccioso
 Leon, che col gran corpo horridamente
 Tutto ingombraua il picciol dalle; h'auca
 L'eressa giuba in horridito, e gl'occhi
 Per crudeltà spiranti e sangue, o morte.

*Ri desto dal latrar de i cani arditi,
Aprendo , irato , quelle fauci ingorde
De la voraginoso , immonda bocca ,
Fremente , mi seguia , per afferrarmi ,
Forse per ch'io , gridando ,
Volsi il passo veloce , la mia vita
Raccomandando solo al corso , al grido .
Ma il magnanimo giouane , che in atto
Di periglio mirommi ,
Precipitoso venne ,
E con ferrata mazza
A la fiera s'oppose , ed io fuggendo ,
Senza mai riuoltarmi , à gran fatica
Del bosco uscì , che la più trita strada
Mi fe smarrir la tema . e Filarmino
(Che per sentier più corto
Hauca precorsa la mia tarda uscita)
Rimiro sanguinoso , ed anhelante ;
Che nel braccio , e nel fianco
E da l'unghia , e dal dente
Restò ferito : ei con sommessà voce ,
A me , che frà pietate , e frà timore ,
Semiuiua restai ,
Languidamente disse .
Già da quell'empio mostro
Libera sei , Laurinda , (re.
Per virtù , non già mia , ma in me a' Amo-
E questo sangue , e queste
Mifere piaghe , sono
De la vittoria mia , pompe funeste .
Stringi tu le ferite*

*Col bianchissimo vel, che il sen ti copre,
 Verginella cortese,
 Conferua questa vita a' tuoi comandi,
 Che nel versar del sangue in questo loco
 Mancami à poco, à poco.
 Quì tatque, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.*

Vef. Pietosissimo caso.

*Lau. Questo quel punto fù, cara Vespilla
 Per cui (lassa) prouai
 D'un' incognito affetto
 L'occulta forza, hor troppo nota à l'alma.
 Così pietade all'hora
 M'insegnò di trattar, con man tremante,
 Quelle piaghe profonde,
 Cui, mentre col mio vel fasciando, stringa,
 La medema pietade
 Punse mi il sen con raddoppiati colpi.
 E poscia à poco, à poco.
 (Ne saprei dirti come)
 Prouai, misera, fatte nel mio core
 Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.
 A lui stagnato il sangue,
 Risvegliati gli spirti,
 Poi dissi; O Eilarmindo,
 Osa, confida, e spera,
 Non mancheratti aita
 Da gli huomini, e dal cielo.
 Ed esso aprendo i languidetti lumi,
 Doppo un lungo sospir, così rispose.
 (O risposta, mai sempre*

T'haurò nei core impressa)
Se piace forse à la mia stella sera
(O Laurinda cortese)
Darmi al giorno vital subita sera.
Lieta ben posso dire
Dolce, e caro è il morire.
In ogni modo (ahi lasso)
S'io non morrò, già son di vita casso.
Saninfi pur' al fin queste ferite,
Ch'io più sarò ferito,
E se non fia la voglia tua simile
A questa man gentile,
Che risana, e conforta
Le mie graui percosse,
L'amorose punture;
Onde il mio petto, in vece
Del sangue, che non sparge,
Conuiene (ahi duro cambio)
Frà i profondi sospir, che l'anima effali,
Faransi immedicabili, e mortali.
Ma tu, medica pia,
Se ti piace il mio ben, piacciati ancora
Sanar le piaghe tutte,
E se lo nieghi (oime) lascia ch'io mora.
Alma de l'anima mia
Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,
Vn dolce sì, la mia salute hor fia.
Mi gradirai, s'io t'amo?
Quel sì rispondi solo,
Ecco sanato il cor, finito il duolo.
Così restai confusa

*D'amore, e di vergogna all'hor, ch'ei tac.
 C'hauendomi già scinto (que;
 Vn pretioso velo,
 Per far di quello al lacerato braccio
 Molle, e grato sostegno,
 Pareua, che la mano indebolita
 Fosse à l'opra insensata.
 Pur, confusa, io soggiunsi,
 Con parole indistinte,
 Il sì, che da me brami,
 Sol questo fia, sì che darotti sempre
 Quanto dar puote à singolare amico
 Honestade amorosa, amor pudico.*

*Ves. O parole cortesi,
 Che consolate il core, essendo freno
 Di traboccante brama.*

*Lau. Giunsero in questo Ninfe,
 Che m'iuano cercando,
 Sì che non puote allhora
 Altro più replicarmi. Intanto hauendo
 Del mio scorso periglio,
 E de la morte de l'horribil fera
 Narrato ogni successo;
 Laudar o Filarmino;
 Ed à i Pastor concorsi,
 Fatto apprestare un'adagiato seggio,
 Portar ne la città con lento passo
 Il giouane piagato, il quale in breue
 (Non essendo mortal ferita in lui)
 Risanato, trouò loco furtiuo;
 Que poi ch'inesperta,*

Quel

*Quel che temea la lingua, ardivan gli oc-
Non sì tosto io gridava.* (chi.

Con infocati sguardi,

Messaggieri del core; Ardo, ben mio;

Che l'accorto sembante

Del vagheggiato Amante,

Con raddoppiati rai

Rispondeva cortese; Ardo, ancor io.

Così quì fù sovente

Chiesto, e pregato assai, ma nulla fatto.

Al fin l'alme legaro

Con nodo più tenace, i giuramenti

De le promesse nozze,

Ei per segno di fede

Infrangibile, e pura

Portò mai sempre al collo

Quel drappo, che già fù del braccio offeso

Non importuna aita,

Così porto ancor' io nel sen riposto

Questo, che fù suo dono,

Bellissimo Diamante;

Del soave principio

De le care mie pene

Memoria dolce, amara,

Hor lieta ancor viuea,

Quando fui ripigliata

Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto

Quasi à Meßene, e conosciuta intanto

Vera figlia d' Elfice; il resto poi

De le noie presenti

Lo sai, cara Vespilla,

Vorrei ne l'obedire esser fedele:

Ma s'al Padre obèdisco,

Filarmino io tradisco;

Chè faresti, Vespilla?

Ves. „ Se non conferma il cor, taccia la lingua.

Io ti sò dir, ch' Arminio

Arde per altra Ninfa, e forse, come

Dispiaceuoli à te, dogliose à lui

Sono queste tue nozze.

Lau. Da la medesima sferza,

Che sollecita me, sarò sforzato

Al consentire, e pur saper deuresti

Con qual terror, se uero Padre, imperi.

Ves. Come temi, vaneggi;

Tu sei spedita, e in vano

„ Cerchi consiglio, che non val consiglio

„ In disperato caso.

Horsù dunque potrai

Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei quest

Ves. Nega di maritarti;

Lau. E questo meno.

Ves. E che? vorresti mai

Compiacere à te stessa,

Ne dispiacere al Padre?

Lau. Io son così confusa,

Che di quel, ch'io vorrei

Con me stessa discordo;

„ Ma consigliami tu, che far mi deggia.

Ves. Vedi, che ci cadesti? Hor meco vieni

A ritrouar la figlia di Selungio;

Lau. Clori? e perche? Ves. Vien, vieni,

Ne ricercar più oltre.

SCÈ.

S C E N A Q V A R T A .

Elfice, e Coridone, Pastori.

Elf., „ **A** Chi chiede la pace, aperto sempre,
„ Porger si dee l'orecchio; che nō toglie
„ Il far pace l'honor (pur, che deposte,
„ Con generoso ardir, sian l'ire, e l'armi)
Nemici antichi i Messenesi sono
Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso
Seguiro incendi, e morti, hor ne le aperte
Fiere battaglie; ed hor per gli empî furti:
Onde cotanto inconsolabilmente
Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti
Di gemiti paterni, e ben lo sai
(O Coridon) che di rapito Infante
Piangesti il duro caso, come pianse
L'aterba sorte anch'io d'unica figlia.
Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nouo
Poscia, acquisti asti, e già dieci anni sono,
Ch'io rihebbi Laurinda. Hor chiede pace
Questo nemico altier. Per questo hor giunti
I Messenesi Ambasciatori sono.
„ La pace lodo, oue di vecchia guerra
„ L'infruttuoso fine incerto penda.
Vinta l'Arcade pure, ò il Messenese,
Che la vittoria sia perdita, e danno;
Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca
Di ritrouare interessato ingegno
Leggitimo principio, ò cagion ferma

*Al gran moto de l'armi,
Che sossopra voltar l'Arcadia speffe.
Tu di ciò, che ne senta.*

COR. *Io già non biasmo*

*La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:
Pur quando poi (dura memoria, e trista)
Mi souuien del mio figlio, e che senz' altro
In vile seruitù viue infelice;
Se il poter non mancasse à queste membra,
D'anni già carche, come abonda solo
Impotente il desio de la vendetta;
Altro consiglieri; quel, che non puote
La mano oprar, lo scopre almen la lingua.
A te giusta cagion non sembran forse
Di guerreggiar con ostinata forza
Quelle barbare offese di Messene?
Poco ridicolo, e taccio molto, i figli
Rubar fin da le mamme, e da le braccia
De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
Priuar di vita ancor? ne molto lungi
Andrò per testimoniò, ecco il meschino
Padre di figlio più meschino assai.
Io son quel Coridone, à cui rapito
Fù lattante Bambin da i Messenesi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio vn' altro figlio, unico ramo
De l'arido mio tronco, e posso dirlo
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,
Com'è il caro thesor a' honesta figlia
Per genero l'hai compro. Hor questi iniqui,
Che*

*Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
(Così serigni son) suonar col ferro.
Lasso, il figlio perdei, perdendo seco
Ascosa ne le fascie*

Per virtude eccellente

Nobilissima gemma, in cui vedeasi

Sculpto da saggia mano Amore ignudo.

Se queste ingiurie adunque più la pace

Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.

Ben che solo adegunsti (ò fortunato)

Con la rapina il furto; A te Laurinda

Inuolaro bambina; e tu Laurinda

Al nemico Ladron togliesti adulta.

Forse troppo dirò (scusami Elfice)

Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco

De la perdita altrui par, ch' à noi caglia.

Elf. Coridon, Coridon, biasmar la pace

E' d' animo incomposto, e segno mostra

Di cor peruerso, e d' inquiete mente.

Ma vedi. Questa barba, cui rimiri

Canuta per l' etade, ah non t' affida,

E creder puoi, che rihauuta figlia

Contra il commune ben la lingua snodi?

Mal credi, se ciò credi, e mal conosci

Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,

Ch' io ben consiglio (inquanto dar consiglio

Può ne' moti del Mondo humana lingua)

Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,

Che l' istesso direi. Brami la gloria,

E l' utile d' Arcadia? ama la pace.

Cor. Seme di guerra è un' imperfetta pace.

Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.

Cor. E come? crederem forse al Nemico?

Elf. Si può sperar, fatta la pace, Amico.

Cor. Deesi pensar, che per suo ben si moua.

Elf. Sia pur suo ben, mentre non nocchia à noi.

Cor. Come potrem già mai viuer sicuri?

Elf., Due pegni son la Fede, e il Giuramento.

Cor., Priuo di fè, spergiuro è l' Interesse.

Elf., Il ciel diffende l'innocenza, e'l giusto.

Cor. Al fin non posso dir, facciasì pace.

Elf. Deh fauelli il douer, taccia lo sdegno.

Cor., L'hauer perduto un Figlio è gran ferita.

Elf., Prudenza sana ogni sinistro colpo.

Cor., Quando punge il dolor non si consiglia.

Elf., Pur col consiglio ogni gran mal si vince.

Cor., Non deggio lodar quel, ch' à me nò piaccia.

Elf., Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta:

Cor. Io taccio, e mi ristringo; Hor mi perdona.

Che l'amor di quel figlio, in cui perdi

Il proprio sangue mio, fero la lingua

Molto loquace, e di souerchio ardita.

Tronca pur tu di queste risse il filo,

Fà pace, ò tregua ancor, come à te piace,

Che ne le perigliose imprese è sempre,

Quasi parer commune il tuo consiglio.

Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore

Non sale il merto mio, c'hamil soggetto

Io son; ma s'altri forse in me rimira

Parte degna di lode, altro non vede,

Che in pouero poter ricco desio

Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo

Ne

Scena Quarta. 35

Ne la mente di noi l'utíl commune ;
 Snodi la lingua al maggior huopo , e sia
 Del bene uniuersale autor benigno.
 Risponderem, richiesti. Hor fà, che meni
 Arminio tuo , la mia Laurinda al Tempio
 (Com'è costume) e sia tutta coperta
 Del bianchissimo lino, ch'iuí sciorre
 Con la velata man del casto cinto ,
 Dov'ella si puri nodi,
 E così dar la Fede
 D'amor, di pudicitia , al caro Sposo .
 Che poi la riconduco
 Nel modo istesso à le paterne case.
 Que la scopre occultamente, e coglie
 I dolcissimi frutti
 Di bramato Himenco.

Cor. Questo è sol mio pensiero , e mio contento ,
 Sia pur quando à te piaccia .

CHORO DI PASTORI.

Q Vado sia mai, che in queste piaggie amene
 Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
 Vezzosa Pastorella ?
 Ahi, che l'empio catena
 Del nemico crudele ,
 A i nostri danni pronte,
 Fanno d'un rio timor l'anima ancella ,
 Quai non s'oden querele ?
 „ Amara è ogni dolcezza,
 „ E mesta ogni allegrezza,

„ Nulla conforta, ò piace,

„ Senza la Pace.

Quando fia mai, ch' in questa opaca selua

Non s' oda risonar voce molesta,

Fuggi i nemici rei?

Allhor, chi si rin selua,

Chi lascia il gregge errante;

Altri con voce mesta

S' ode innucar, fuggendo, huomini, e Dei.

Frà miserie cotante

„ Ogni contento è noia;

„ E il gioir senza gioia,

„ Quasi la vita spiace

„ Senz a la pace.

Quando fia mai, ch' in questi prati herbosei

Meni, cantando, leggiadretti balli

Choro di Ninfe altero?

O perduti riposi,

O memoria dolente,

De' nostri aritchi falli

Flagello miserabile, e senero.

Sol d' intorno si sente

Suon d' interrotti lai,

Voci d' interni guai,

Ciascun piange, ò si tace,

Senz a la pace.

Quando fia mai, ch' in questo ombroso bosco

Illeso cacciator la rete spieghi

A le fiere, à gli augelli?

Amarissimo tofco,

Ch' ogni dolce auueleni,

Furoa

*Furore hostil, che nieghi
 Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli;
 Non sia, chi ti raffreni?
 Ah, nò, ch'ogni difesa
 E maggior nostra offesa,
 Ch'Arcadia si disface,
 Senza la pace.*

„ *La speme hor sol n'avanza,*
 „ *Conforto estremo, e solo*
 „ *A i miseri, nel duolo.*
*O ciel, non sia fallace,
 De'naci pace.*



INTERMEDIO PRIMO.

Aurora, Venere con le tre Gratie,
Amore.

Aur. **C** Esalo doue, sei garzon crudele?
O contraria mia sorte,
La ve non giunge il piè risuonan forte
I miei tronchi sospiri,
Le mie giuste querele,
E pure à' miei martiri
Fero, già non rispondi,
Oime, doue ti ascondi?
Tu d' Amor Genitrice,
Che col bel viso adorno
Precorri il nuouo giorno,
Pietosissima ascolta,
Chi per souerchio amore
Viue in dolore.

Ven. Scopri Amante infelico
Nel profondo del cor tua pena insolita,
„ Che poc' arde, ò non ama,
„ Chi soccorso non chiama.

Aur. Per bellezza infinita
Colma di feritade;
Infinito è il desire,
Infinito è il martire.

Ven., Fero mostro, empia fera,
„ E' ritrosa beltade,
Misera io t'hò pietade.

Aur. „ Non gioua la pietà senza l'aita.

Alle

Aur. *Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,
A gli amorosi guai soccorso spera,
Dimmi l'angoscie tue, narra gli affanni.*

Aur. *De' miei penosi danni
Questo appunto saprai,
Ch'amo Cesalo il crudo,
Adorno di beltà, di pietà nudo.*

Ven. *Se le vaghezze tue d'Amor tesoro
(Onde amoroso appare
Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)
Non potero destare
In quel rigido cor foco donato,
Ah sarà forse il mio
Tardo soccorso intempestivo aiuto.*

Aur. *D'esser gradita già non chiedo tanto,
Se ben tanto desio
Che quel Garzon feroce
Ne' cani, e ne le fiere hà il cor sepolto,
E perch'io l'amo intanto
Cinge di gelo il core, e d'ira il volto,
Ahi, ch'una sola voce,
Vna sillaba di pianto
Sdegni mirar, nega d'udire, e poi
M'asconde ancora il Sol de gli occhi suoi.*

Ven. *Dunque che brami tu mia vaga amica?*

Aur. *Ch'ei mi si scopra, e il piè fugace, e lieve
Non moua al corso (oime) pria, ch'io gli
dica
Il mio tormento greve.
Tu vaga, e bella Dea
Dammi questo contento,*

Che

40 Intermedio Primo.

„ Che sai ben tu, che frà le pene amare
 „ E non amato amare
 „ E' più crude martoro,
 „ E pria morir, che poter dire io moro.

Ven. Vanne, ch'io ti prometto
 Oprarmi in tuo diletto.

Ven. con le Grat. Amor nume leggiadro,
 Ch'in vece di ferir l'anime furi
 Via più, ch'esperto Arcier sagace ladro,
 Cefalo crudo, e fero
 Ribellante al tuo Impero
 Prendi, impiaga, innamora
 De la sprezzata Aurora.

Tu, che i cori più saldi,
 E del macigno ancor più freddi, e duri,
 Col tuo potere incenerisci, e scaldi
 Cefalo crudo, e fero,
 Ribellante al tuo Impero
 Prendi, impiaga, innamora
 De la sprezzata Aurora.

Amo. Arde Cefalo, ed ama,
 Ama, sì, che non cura
 Nou' amorosa cura.

Arde sì, che sol brama,
 Ch'eterno sia l'ardore;
 Dunque, come poss'io
 Far pago il tuo desio?
 Come ferir quel core,

„ Se non può hauer' un cor più d'un' amore?

Ven. „ Figlio, la tua possanza
 „ Ogn'altra forza annan?

Madre,

Amo. *Madre, il mio non volera*

Mi toglie ogni potere.

Ven. *Dunque non vuoi?*

Amo. *Non voglio.*

Ven. *O fanciul pien d'orgoglio.*

Amo. *O donna dispettosa.*

Ven. *Figlio superbo, e rio,*

Parto d'Orsa crudel, non figlio mio.

Non vuò, nè haurò mai posa

Fin che l'afflitta Aurora io non rimirà

Contenta appien de' cari suoi desiri;

E dove non potranno

Le forze aperte, adoprerò l'inganno.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.

P *Adre, Padre crudele,
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;
Che nel legarlo à forza
Con abborrito nodo.*

Indisolubilmente

Tu gli accori nel cor l'alma languento.

Meste faci saranno

Di funesto Himeneo fiamme lugubri,

Pronuba sia di queste infaste nozze

Vna delusa speme.

Amarissimo letto

Il feretro di sangue asperso, e tinto;

Ed acerba consorte

Inaspettata morte.

Padre; inhumano Padre,

Mentre saper tu cerchi

Dal fatidico Apollo,

S'ancor viue nel mondo

Quel figlio, che ti fù, bambin, rubato;

Miseramente hor perdi

Questo, che sol ti auanza;

Di te, del sangue tuo, fra le speranza.

ITA

S C E.

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clo. **S**E corrisponde al bel principio il fine,
 Sarò forse felice.
 Di vecchio amore arde Laurinda, e pianga
 Queste nozze impensate:
 Onde improvvisamente
 Hà trovato Vespilla
 Un'opportuno inganno, in cui delusi
 Vedransi i Vecchi, Eljice, e Coridone.
 Ferma, Clori, il pensiero,
 Se par buono il consiglio,
 Anco molto è il periglio.
 Guarda, sciocca Fanciulla,
 Per non perder l'Amante,
 Che non perda la fama.
 Così m'arresto, misera, ch'io temo
 Di precipitio estremo.
 Ah timor frate, e vano
 Del mio pensiero insano, (punto,
 Non m'auveggiò hor s'io temo in questo
 „ Ch'à la fraude il timor sempre è cògiunto?

Arm. Veggio Clori, il mio bene.
 O miseria, ò stupore,
 Che quel bramato oggetto,
 Che mostrar mi solea in picciol giro
 Raccolto ogni diletto,
 Che può voler, che sà bramare un core
 Pri-

*Prigioniero d' Amore,
 Hora mi porga (oime) noia, e martiro ;
 E che poscia al dolor conforto sia
 Il mirar nel suo bel la morte mia.*

Clo. *Eccoti Arminio. Parmi, ò pur m'ingãno ,
 Che tema d'accostarsi ?
 Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona,
 Dicendo Arminio infido,
 Occulto amante di Laurinda, sempre
 Bramolla possedere ? Ahì, qual mi scorre
 Celato sangue al core.*

Arm. *Certo deue saper di queste nozze ;
 Tutta auuampa di sdegno ;
 Che mi consigli Amore ?
 Fuggirò la mia morte col partirmi,
 Che nel suo orgoglio preparar mi veggio ?
 Non già, che da me stesso
 Reo mi farei, dove innocente io sono.*

Clo. *Arminio, io ti scongiuro
 Per quel piacer, che senti
 Del fatto tradimento, ad ascoltarmi .
 Non ti voglio parlar di rotta fede,
 Che tu se' così infido,
 Che perfido saresti
 Se tentassi mostrar d'esser fedele .
 Ne men voglio accusarti,
 Che di fallace amor l'odio copristi.
 Che con nome di Amante,
 Mi portasti Nemico .
 Ma ben ti uò dir solo ;
 Che se d'amarmi affermi ,*

Tu ne menti, crudele,
C'hor per altra mi lasci.
Pur chiudeti Laurinda
Nel profondo de l'alma,
Ma ne la sommità di quella lingua
Mendace, insidiosa,
Sol teneui il mio nome,
Che fu del tuo desio fauola, e scherzo,
E di mille bugie soggetto indegno.
Hor ch'io scopro gl'inganni
Di quel velen, ch'io bebbi.
Fò medicina al core,

„ Che ben spegnerà Amor tradito Amore.

Hor, misera, conosco,
C'huomo non se', ma fero,
Che con la voce uccidi;
Io dunque fuggirotti,
E se già mai si seguirà il pensiero.
Ucciderò il pensier, non con altr'armi.
Che col pensiero istesso.

Se ne la mente vaga
Staranno pertinaci
L'homicide bellezze;
(Onde rapito à forza il mio volere,
Anco di te pensasse)

Rammenterommi all'hor
Del mio schernito amore,
De la tua rotta fede,
De le false parole,
De le finte promesse,
De l'ingiurie, de l'onte,

Del

*Del tradimento al fine,
 Che tu (crudel) mi fai,
 Perche troppo t'amai.
 Così quel ferro istesso,
 Da cui punta sarò, fia, che mi sania;
 Così ventura fia la mia ruina,
 E' l'mio mal medicina.*

*Arm. Deh, quai voci di sdegno
 Son queste? E chi le forma
 Clori Amante? ò Nemica?
 Inesorabil dunque
 Accusi un'innocente,
 E non conuinto ancor' (empia) il condāni
 A pena così cruda,
 Che pareggiar può sola
 Quelle de l'empio Averno?
 „ Che l'esser contumace
 „ De l'amato scemiante
 „ E' comel'esser priuo
 „ Di quest' aura vitale,
 „ Frà le sulfuree mura
 „ De la misera Dite
 „ Cittadino dolente.
 Hor tu l'ombra sdegnoſa,
 Che con horror di morte
 Mi ecclissa il chiaro sol de' tuoi bei lumi,
 O distruggi, ò m'uccida,
 Che in odio à te (mio core) odio me stesso,
 Ne già può cosa amar l'anima mesta,
 A te, suo ben, moleſta.
 Habbia tranquillo giorno*

Dal tuo placato volto,
O pur torbida notte
Da quell'irata destra.
Ma se mi nieghi ancora (ah! ti oppo cruda)
E la pietate, e l'ira,
Questa man sia ministra
Del commune desir;
Che s'ami la mia morte, io morir bramo.
Ma pria, ch'io muoia, almeno
Non ti rincresca udir,
Com'io muoia innocente.
Quella fe, ch'io ti diedi giunsi
(Quando à la tua questa mia destra io
Con tal nodo mi stringe,
Che sia di vita pari à la mia vita,
E poi dopo la morte,
S'eternerà con l'alma;
Mira s'io sono infido.
Quell'amor, ch'io ti porto,
Nascendo da cagion così potente,
Com'è la tua bellezza, in cui si legge
L'alta necessitate,
Che mi sforza ad amarti,
Pur mi discopre amante;
Vedi s'io son nemico.
E se (forza d'Amore)
In te sol viuo, e spiro,
Se tu sei la mia vita,
Come lasciar ti posso?
Posso lasciar me stesso,
E diuiso fantasma

*Viuerè ancor , senz' hauer vita, e spinto ?
 Dunque, perche m' accusi ?
 Crudel, perche mi fuggi ?
 Sono false l' accuse ;
 Feritate è il fuggire ;
 E se la fuga tua (lasso) m' uccide ,
 Priuo d' ogni conforto
 Io moro, io moro à torto .*

Clo. *Le tue pietose note
 Non lusingano il core ;
 Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
 Serba queste parole ,
 E di Sposo , e di Amante ;
 Che disprezzata Ninfa
 (Misera me) come son' io , non merita,
 Ch' altri per lei si moia.
 Bastiti homai d' hauermi abbandonata,
 E schernita, e tradita,
 Non voler, che si aggiunga
 Nuova fraude al tuo inganno ,
 Altra pena al mio male ,*

Arm. *S' io non ti son fedele,
 Possa vederti sempre,
 Com' hor ti veggio , irata ;
 Che vedrei la mia morte .
 Possa prouarti insieme
 Nemica, e non Amante ;
 Ch' io prouerei l' Inferno .
 Anzi quelle parole
 (Parole auvelonate)
 Che nomando Laurinda, hai proferite ;
 Quelle*

Quelle bastano sole
A priuarmi di vita.

Clo. O sei pazzo, d' mi burlì,
Hor non isposeraì Laurinda!

Arm. Morte
Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia
E pensiero, e parole.

Clo. E pur fansi le nozze
E splendide, e solenni,
Ne tu lo puoi negare.

Arm. E' ver, che'l padre mio testè mi disse,
Arminio, tu sei Sposo,
Fia tua donna Laurinda. (to,
Ma vero è ancor, ch'alhor paruemì appū-
Che quell'acerba nuoua
Fosse vn'acuto stral, che il cor ferisse.
Piansi, pregai, mi dolsi,
Solo per ritrouare impedimento
A l'odiate nozze;
Ma il tutto vano fù, perch' ostinato
Stette mai sempre il pertinace Vecchio:
Ona' io per liberarmi
Dall'importunità senil, pur dissi
Vn'indistinto sì, non bene inteso;
Ma pria nel cieco alisso
Senza tormento fian l'alme perdute,
Ch'io giamai l'essequisca.

Clo. Dur que non vuoi Laurinda?

Arm. S'unqua la prendo (attendi)
O m'inghiotta la terra,
O mi fulmini il cielo;

Di tanto prego in un Plutone, e Gioma

Clo. O mio fedele Arminio,

Se parland' io t'offesi, hor mi perdona.

„ *Poscia che in cor geloso*

„ *Amor si fa sdegnoso.*

Hor qual fai tu pensier?

Arm. Di congiungermi teco,

Se non ne sono indegno.

Clo. Ah, qual' hauer poss'io

Sposo di te più caro?

Ma se breue camin non t'aggrauasse,

Ti condurrei, doue la mia venuta

Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti

(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)

Non cattiuo consiglio;

Pur che pria tu disponga

L'orecchie ad ascoltarlo,

Il core ad essequirlo,

E la lingua al tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto

Pronto, intento, e secreto io m'apparecchio.

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. **D'** Arcadia, ò cari habitatori, e figli,

Vdiste voi dal Orator nemico

Quanto per bocca sua parlò Messeno

Di pace haue desio; chiede la pace.

Qual'è vostro pensier? perchè si tace?

- Tho. .. Se il negar' , ò il donar cosa , che renda
 „ Lo Stato uniuersal tranquillo , ò fosco,
 „ Irresoluto , o dubbio il pensier face .
 Padre, non i' ammirar, s' altri si taccia,
 „ Che il periglio souente le parole
 „ Toglie à la lingua, e l'ardimento al core.
 Io che dourei (ben lo conosco aperto)
 Nel silentio di voi frenar la voce,
 „ Dirò pur. Se la pace à noi concede
 De l'industre sudor bramato il frutto,
 „ Se di rapace man gl'incendij vieta
 „ Ne' sospirati campi ; e se per lei
 „ Cresce la solta vite, che non teme
 „ Di ferro hostile; e se per fin la pace
 „ Sola concede il ben, ch'è vero beno.
 Qual si stolto giamai sia, che non brami
 Così ricco tesor ? ma dirà forse
 Inquieto Pastor ; le morti , i furti
 Inuendicati siano ; ah pur si taccia ;
 „ Che talhor la vendetta animo scopre
 „ Ferino, e vile. E se contento apporta,
 „ Breue è il diletto sì , che puossi dire
 „ Ombra, fumo, e balen, che natò, muore .
 „ Come sola è de l'huom l'humanitàe ;
 „ Così propria è la pace , e in quella guisa ,
 „ Ch'è del Leon la ferita natia .
 Poi guarda tu. Padre commun, nel volto
 Di tutti noi, che mirerai scolpito
 L'uniuersal desio , muto , loquace
 Gridar , tacendo , bormai facciasi pace.
 Elf. Si chiuderà con lieti auspici dunque

*La pace desiata.***Cho.** *Vni forme è il desio, comuni i prieghi.*

Elf *Tue gratie sole, ò Giove,*
Frà poco d'hora essequirassi il tutto,
Presente ogni Pastore. Intanto Amic i,
Se con priuata gioia desiate
Preuenir la commune, à le mie case,
Venite voi, che nel diletto vostro
Honorato io verrò, mentre sarete
Di nuoue nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
Nel Pastorello Arminio.

Cho. *Prudente elettion, Sposo leggiadro,*
O dì chiaro, e felice,
Che per doppio gioir ci rendi lieti.

SCENA QVARTA.**Laurinda, Elfice, Choro.**

Lau. **N**E l'horror de la sera
Fiamma del ciel più bella,
Enel nascer del dì luce più altera:
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)
S'eguale à la beltade
In te regna pietade,
Siامي concesso il dire,
Seconda il mio desir,
„ Che tu sai ben, che per serbar di fede,
„ Che per propria salute,
„ L'usar fraude talhor'anco è virtute.

Acce-

- Elf. *Accostati mia figlia,
Pria che fugga col Sol la luce, e il giorno,
Donna sarai d'Arminio; e buona pezza
Sontì gito cercando.*
- Lau. *Eccomi pronta,
A' cenni tuoi; se' Tu contento. ed io.*
- Cho. *Verginella gentile
Ti sia propizio il cielo,
E ti fecondi Giuno.*
- Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,
A la nostra capanna,
Ch'iuì forse sospira
Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;
Ei da la nuzzial secreta stanza
(Doue appunto esser dei velata, e sola)
Deue condurti al Tempio.
Voi Pastori, e miei figli
Seguirete insieme.*
- Cho. *Pria vogliamo deuoti
Porger nel Tempio al ciel preghiere, e voti.*

SCENA QUINTA.

Filarmino.

E *Son viuo? e non moro? e miramento
D'hauer compreso (ahi punte
D'acerbissimo stral, che il cor passate)
Che d'altri è fatta la mia Donna infida?
Merauiglia crudele,
Come il duol non m'uccida.*

C 3

Ahi

*Ahi vista, ahi vista dolce,
Che mi donasti vita,
Ahi troppo acuto udire
Che mi apportasti morte.
Mirate voi, mirate,
Spirti d'Amor'erranti,
Frà questi sacri horrori,
Inauditi stupori.
Chi mai ritrouò unite, e auuiticchiate
Con nodi così nuoui e vita, e morte,
Che il viuere non sia
Ripugnante al morire,
Ne la morte contrasti à l'esser uiuo
Ma sia di morte, e vita,
Vn morto, e uiuo petto
Mostroso ricetta?
Guardate, e scorgerete
In questo, in questo simulacro uero
De' più fieri tormenti
Nuoue larue, e portenti.
Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi
Porte de l'alma aperte,
Viuificante raggio
De la bellez&a amata,
Che si diffuse, e sparso
Per le viscere asflitte,
Communicossi al core.
(E l'alma confermò nel mesto albergo.
Ma son poi morto (ahi lasso)
Che la vita mi tolse
Non doglia, non uelene, non ferita,*

*Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
Tu sola fosti, ò Ninfa,
Che col darti ad altrui mi desti morte;
Ed io poscia fui chiuso
In tormentoso Inferno
D'amarissimo stato;
E questa è la mia pena,
Pena, ch'ogn'altra eccede,
Il vederti, crudel, mancar di fede.
O più d'ogni miseria
Miserissimo Amante
Perche tradirmi tu, Laurinda mia?
Ah, non più mia Laurinda,
S'altro di lei non tengo,
Ch'un ricordo infelice, e sconsolato
D'hauermi l'infedele abbandonato.
Ahi Laurinda, ahi Laurinda,
Bramai di rivederti,
Hor bramerei d'haverperdute quello
Sfortunato pupille,
Per non veder la luce,
In cui pur mi s'appresta
Tragedia empia, e funesta.
Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
Di perdere me stesso,
Per fare un breue, e transitorio acquisto
Di mutabile Donna;
Hor tronca Filarmino
Col pensier disperato
Le reliquie infelici
D'ogni falsa speranza;*

La tua Donna è d'altra,
E contenta ne gode;
Queste orecchie l'udire,
Così stato foss' io d'udito priuo,
O non mai uiuo.
Ahi volubile core,
Ahi simulato amore, (to
 „ *Laurinda Amante? Amante, Donna? ò stol-*
 „ *Chi crede di trouar mai Donna Amante,*
Ecco interrotti i duri miei lamenti
Da non lontana voce;
Celati Falarmino,
E pensa di finir la vita in tanto
O col ferro, ò col pianto.

S C E N A S E S T A.

Arminio, Erbillo, Pastori.

Arm., **E** *Rbillo, Amore è nume,*
 „ *Ch'imperioso regge*
 „ *Il Mondo senza l gge.*
Ei vuole, e mi comanda
(Doue null' altro vaglia)
C'hor'adopri l'inganno,
Cui dianzi ti diceua.
 Erb., *Tu segui vn cieco duce,*
 „ *Ne temi il precipitio?*
Pensaci bene, Arminio,
 „ *Che'l pentirsi dapoì sol pena arreca.*
 Arm. *Troppo quasi hò pensato;*

*Io come fuggo di sposar Laurinda,
Non veggio mal, ch' à nuocermi s' accingà.*

Erb. *Dunque non flimi tu l'ira del Padre,
Che contra te fulminerà di sdegno
Giustissime saette?
Ti sembra poco male
Farlo mancar di fe? non obedirlo?*

Arm. *Se tu, giudice austero,
Giudicherai, secondo
Le strettissime leggi de l' honore;
E' senZa dubbio errore.
Ma s' arbitro pietoso
Ancor riguarderai
A l' editto amoroso,
Al dolcissimo editto
Collatte di Ciprigna
Per man d' Amor su' fani d' Hibla scritte,
Dirai; quest' aureo detto*
„ *Ceda, ove regna Amore, ogn' altro affetto.*

Erb. *Imprudente dottrina,
Dunque un desirè insano
Il lume di ragion così r' offusca?
Non sai (doue trascorri?)*
„ *Ch' è l' ubidire al Padre,*
„ *Obligo natural, legge, diuina?*
„ *Non sai (doue trabocchi?)*
„ *Ch' inobediente figlio, è figlio iniquo,*
„ *E c' huomo iniquo può chiamarsi infame?*

Arm. *Mi sgриди, e scacci il Padre,
Mi fuggano i Pastori,
Mi abboira questa terra,*

*Non mi risplenda il Sol , ne copra il cielo ;
 Ciò curo poco, ò temo ;
 Ma stimo ben , quanto il pensier mi dice ,
 .. Ch' appagato desio fà l'huom felice .*

Erb. *Così, per quanto io veggio ,
 Dicesti, à dio vergogna , honore à dio.
 Deh ritorna in te stesso,
 Con più saggio discorso hor ti governa,
 Prendi, prendi Laurinda .*

Arm. *Io non vòlli Laurinda,
 Laurinda hora non voglio ,
 Ne mai vorrò Laurinda ;
 Quest' hò ben mille volte
 Fisso , e determinato
 Nel pensier , ne la mente,
 Con maturo discorso
 Irreuocabilmente .*

Erb. *Ti veggio apparecchiato à rischio grana.*

Arm. *Sicurissimo rischio,
 Di cui sia premio certo
 Vn' immenso thesoro,
 Che di bellezza agguaglia
 Le più lucide stelle ,
 E di valor trapassa
 Le ricchezze superba
 Del famoso Oriente .*

Erb. *Tanto se' risoluto,
 Che ritirarti horrai
 Impossibil sarebbe.*



SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio
Pastori.

Ves. **O** Fortunato incontro,
Che due, che meco hauerò,
L'uno nel core, e l'altro
Ne la mente scolpito,
Hor' entrambi io ritrovi insieme uniti.

Erb. S'io ti fossi nel core,
Essend'io tutto foco,
Saresti tutta ardore:
Ma perche ghiaccio sei,
Dirò, che tuo costume
Fù sempre di burlarmi.

Ves. Dimmi, incredulo, dimmi,
Non ti port'io nel core;
Se il cor non mostra à gli occhi,
Che la tua bella imago?
Se non porta à la lingua,
Che il tuo gradito nome?
Se non scopre al pensiero
Che le maniere accorte,
Ch' amabile ti fanno?
E finalmente s'io
O non veggio, o non penso, è non fanno
Che del mio dolce Erbillo?

Erb. O come sai, Vespilla,
E formar parole: te, e mouer guardi.

*S'anco sperar poteſſi,
D'accenderti d'amore
Con prieghi affettuoſi,
Io tenterei, pregando,
Di farti amante vera,
Ma tanto hò già pregato,
Che per pregarti più non hò preghiere.*

Vef. *O ſciocco. non ſai forſe,
„ Che il chiedere talhor fà, ch'altri nieghi?
Tepidi i prieghi furo,
E ſe li moſſe affetto alcun d'amore,
Quell'amor'era infermo,
Infermo sì, ch'appena
Potea l'alì ſpiegar ne la tua lingua.
„ E' virtute il riſpetto,
„ Che troppo uſata poi faſſi diſſetto.*

Erb *Se i prieghi fur cagione,
Che pietà mi negaſti,
Io più non pregardò. Vef. Mà che farai?
„ L'occasione, Erbillo,
„ Tardi vien, toſto poſſa, e più non riede.
Hor' Arminio gentile,
Venni per dirti, come
Quel, ch'in tuo prò penſai, tutto è ſucceſſo
Feliciſſimamente.*

Arm. *O Veſpilla cortefe, s'io poteſſi
Viuer ſenza ſangue,
E ſe il mio ſangue foſſe
Douuto guiderdone al merto, à l'opra,
Suenerci queſte vene,
E con ſanguigno prezzò*

Ten-

*Tenterei di pagar l'obbligo immenso ;
Ma poi ch'altro non posso ,
Vedi tu questa vita ?
Scorgila appieno e desiosa , e pronta
Al tuo senno , al tuo cenno .*

Ves. *Io ti ringrazio , Arminio , e sol mi basta
(Poi che parli di premio)
Per lo valor , non dirò già de l'opra ,
Ma ben di quel d'sio ,
Chebbi pronto in seruirti ,
Che tu m'offerui la promessa . Vedi ,
Ch' in alcun tempo mai
Io non sia nominata .*

Arm. *Questo è debito mio : ma viui lieta ,
Che tutto ciò c'hai fatto
Per me , sommerso è in lethe .*

Erb. *Così fosse il pensiero ,
Che per lei mi tormenta ;*

Arm. *Ohime , mio Padre ,
Darà sospetto al sospettoso Vecchio
Il ritrouarci insieme .*

Ves. *Fingerò (non temere)
Che mandommi Laurinda ad affrettarti .*

S C E N A O T T A V A .

*Coridone, Vespilla , Arminio ,
Erbillo . .*

Cor. **T** *Rouoti pure , Arminio ,
Inauedutamente ; hò speso il giorno
Per*

*Per ricercarti, al fiume, al bosco, al T. Pio.
Tù sei ben trascurato.*

Ves. *Anch'io son gionta,
Dè Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La sua tarda venuta.*

Arm. *Eccomi ubidente,
Ne però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti,
O Padre, da te lungi,
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di tu? Laurinda
Manda à cercar di me? m'aspetta forse?*

Ves. *Stimo con quel desir,
Con cui souente suole
Famelico digiuno esca bramata,
Che se lungi la mira,
O vicina la spera,
Via più cresce la brama,
Che fassi al fine impazienza, e rabbia.*

Erh. „ Nel capo della Donna
„ Ogni mezo sbandito
„ Hanno gli estremi il seggio;
„ Che se talhor pur' ama
„ (Il che di rado auuiene)
„ Non hà quell'amor fine:
„ Ma se ritrosa abborre,
„ O più tosto ostinata,
„ Sincera seruitute
„ Di sfortunato Amante,
„ Non hà quell'odio meta.

Pun.

Ves. *Pungi, pungi, e poi vidi.
Chi non t'annoia Erbillo.*

- „ *Ma stimata è mendace*
- „ *Appassionata lingua,*
Quello, che chiami in Donna
- Nota difetto, ò vizio,*
- E' virtute, è costanza,*
- „ *Ch' un generoso core*
- „ *Non dissimula amore;*
- „ *O Nemico, od Amante,*
- „ *Da spiaceuole oggetto*
- „ *Fugga nemico eterno,*
- „ *O di leggiadro viso*
- „ *Seguace sia indefesso;*
- „ *Così la Donna face,*
- „ *Che sempre ama di core, ò non è amante.*

Erb. *Dunque non m'ami tu, che poco m'ami;*

Ves. *E perche t'amo, ardentemente io t'amo.*

Erb. „ *Debil fiamma non è già foco immenso.*

Ves. *Così la credi tu, che non la prouì.*

Erb. *Perche prouo la mia, la tua non credo.*

Ves. „ *Chi niega ad altrui fè, fede non troua.*

Erb. „ *Se non trouo pietà, che val la fede?*

Ves. „ *Ne senza fè ritrouerai pietade.*

Erb. *Quante volte, crudel, t'hò dette; lo moro?*

Ves. *E pur ancor sei viuo, e sano, e lieto.*

Erb. *E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?*

Ves. *E pur t'amo, e ti bramo, e tu nol credi?*

Erb. *Ahi fers.* **Ves.** *Ahi miscredente.* **Erb.** *Io moro.* **Ves.** *Io t'amo.* (mostrì?)

Erb. *Qual pegno me ne dai?* **Ves.** *Qual segno*
Ch'è

Erb. Ch'io dispero pietate,

Chi dandoti salute.

Ves. Se disperì pietà, perche la chiedi?

*Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono
Amante, e non Nemica;*

*Ma perche troppo brami, e poco io posso
(Se ben molta vorrei) ti sembrò cruda.*

Opra, ch'egual di forze

Il disposto volere al poter sia,

Che allhora ti sarò salubre, e pia.

Arm. E quando hauran mai fine

Queste vostre contese?

Se per sollecitarmi

Qui ti mandò Laurinda,

Cattiva elettione

Fece d'Ambasciatrice,

Poiche stata sarai

Sollecitata, e non sollecitante.

Cor. A me, che vecchio sono,

Questo indugiar dà noia,

Pensa come diletti

A giouinetto Sposo.

Ves. Hor perche fosti, Erbillo,

Cagion de la tardanza;

Precorri, e tu sia il lieto

Nuncio de la venuta.

Erb. Ecco ratto men vado.

Arm. Andianne, o Padre.

Ch'un'atomo à me sèbra un'anno intiero.

O Laurinda mia speme,

Per te sola, cor mio,

Il più lieto Pastor farò di quanti
 Oggi sian d'Amor servi.
 Io son così contento,
 Ch'è me stesso non credo il mio contento.
 Bacierà questa bocca,
 Il mio dolce thesoro,
 Ed è vero, e vi penso,
 Ne di dolcezza io moro?
 Sì pur, moro felice,
 Già mi sento morire,
 Nel pensar di gioire.
 Ma se tu morì, Arminio, col pensiero,
 Che sarà poi col vero?
 Tramortirai di gioia;
 O desolata morte,
 Che nel dolce morir la vita apporte.

S C E N A N O N A.

Filarmino.

E D ecco, ch'io son chiaro
 De la perfidia tua, perfida Ninfa.
 Troppo, e pur troppo imparo.
 Hor'ama, Filarmino,
 Ponti à rischio di morte
 Per dar vita à costei,
 Lascia la Patria, e'l Padre,
 E nel Terren nemico,
 Per riuoderla sol, ferma le piante;
 Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.
 O do.

O dolore, ò dolore,
Che se' rabbia, e furore;
E tanto se' dolor, quanto mi pungi,
In questo sen, che chiude
L'immagine proterua
Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fera?)
Perfidamente fera;
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice;
Fà, che paghi col sangue
Quell'error, che commise
Solo per troppo amare,
D'immeriteuol Donna,
Con amore infinito
La bellezza crudel, che mi hà tradito.
Ma qualunque tu sia, Pastor felice,
Che godrai del mio bene;
Non t'inuid' io già, nè, questi contenti,
Sospiro i miei tormenti.
E piango l'altrui fede.
Perfidissima fede,
Che da mendace bocca,
Sol per ingannarmi,
Di fede hauesti il nome,
E sei (ben me n'auueggio)
Insidiosa larua,
Che di fè non ritieni
Che il simigliante suono
De la tradita voce a' danni miei,
Poi che non fede, ma perfidia sei.
Hor poss'io tiranno
Di questa ingannatrice,

Non

*Non sperar già, che t'ami,
Che non conosca Amore;
Ma pauenta gl' inganni,
Ch'asconde, micidiale,
Vn core infido, e frate.*

*Da me pur troppo (ahi lasso)
Non creduti, ò pensati,
Ma veduti, e prouati.*

*O perfida Laurinda,
Queste son le promesse, e i giuramenti?
Così mi sei fedele?*

E lo consente Amore?

- „ *Ingiustissimo Nume,*
- „ *Che di mobile voglia*
- „ *Sei mutabile affetto,*
- „ *Che la giustitia offendi,*
- „ *Non conoscendo legge;*
- „ *Ahi, che deurebbe il Mondo*
- „ *Chiamarti, non Amore,*
- „ *Ma Chimera d'orrore,*
- „ *Che ben Mostro se' tu de' Regni bei*
- „ *Ne l'inconstanza altrui.*

Ma perche Amore accuso?

Te sola accusar debbo,

Mendacissima Ninfa,

Che vinta al primo lasciuetto incontro

Di due luci impudiche

(Per me Comete amare)

Consentisti d'amare.

Traditrice Laurinda,

Non ti conobbi mai Donna mortale,

Cho

Che il tuo leggiadro volto

E Nume di bellezz'a,

Se non c'horà m'accorgo,

Come pur troppo è vero,

Che Donna sei nel variar pensiero.

Ma così poco fida, e troppo ria;

Pur t'amo, anima mia;

E se dopo la morte

Amano l'Ombre fredde,

Sarò immortale Amante,

„ *Che vincere non può sdegno fanciullo*

„ *Amor fatto Gigante.*

Hor qual premio si serba à tanta fede?

Se quei baci soavi,

Se i dolcissimi amplessi,

Ch'erano dal pensiero

Figurati al desire,

Premio d'amor sincero,

Altra bocca gli toglie,

Altro petto gli accoglie?

Queste lagrime (oime) ch'appunto sono

Conuersi in caldo humore i miei martiri,

Questi, nuntij di morte,

Interrotti sospiri,

Lo sdegno, che mi cuoce,

La passione atroce,

Fian d'un perfetto amor, d'una gran fede

Mortifera mercede.

Ma cieco, e disperato

Farò, che il ferro mio dal cor mi toglia

E la vita, e la doglia.

E s'io

E s'io penai, viuendo,
Forse godrò, morendo.
E se mi scacci tu, dolce mia vita
(Che mal tuo grado la mia vita sei,
Dispietata Laurinda)
In più felice sorte
M'accoglierà la Morte.
Ma s'io moro, infelice,
Chi vedrà il mio morire?
Chi saprà del mio fine?
Infruttuosa, ò troppo
Intempestiua morte,
Se colei non la vede,
Da cui sola deriva.
Sappia Laurinda almeno
(E sia nuouo diletto à la sua gioia)
E quale, e perch'io muoia;
Sappia la cruda, come
Chiamando il suo bel nome,
Moro suo seruo, e moro,
Perche mi veggio priuo
D'ogni speranza homai, d'ogni ristoro;
E poi; s'in lei non viuo,
Non mi faria concesso
Di viuer più in me stesso.
Scoprirti adunque addolorato, e quasi
Già morto Filarmino,
Non è più tempo, nè, di starti ascoso,
Vanne per monti, e selue,
Trova Laurinda, e in questo
Moribondo semblante à lei ti mostra.

Strin-

40 **Atto Secondo.**

*Stringa la destra il ferro,
 Scopra la manca il petto,
 E formi queste voci
 (Estreme voci) il core,
 Pria che resti trafitto.
 Inaspettato, e tardi
 A te giungo Laurinda,
 Ma per me troppo à tempo.
 Qual' Amante seguisti,
 Qual' Amante tradisti,
 A te stessa lo chiedi;
 Miralo nel mio viso,
 Inui dal duolo inciso;
 E se forse non credi
 (Crudelo) à volto essangue.
 Vedilo in questo sangue.*

SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenese.

*Alc. O Quanto è bella questa Arcadia,
 è come*

*Agili, e forti, e per guerriero aspetto
 Riguardenoli son gli habitatori.
 Che se città munita, oue le forze
 Vnite stanno, fosse albergo forte
 Di queste genti dispartite, e quasi
 Nela separation men valorose;
 Haurebbe forse che temer Messene.
 Tanto è cagion, c'hor' io non bismo questa
 Futura pace, che tal volta nuoco*

„ Pitè

„ Più che punta di strale, ago di Vespa.

Arc. „ Alcasto, è ver, che son tal volta a' Regi

„ Più noiose le Pecchie, che le fiere;

Questo confermo sol; ma troppo duro
Ben mi rassembra poi, ch' à rozzze genti,
C'hanno la stanza, e il conuersar cōmune
Con le timide Agnelle; hoggi Messene
Soffra di chieder pace. Io ben conosco,
C'hora essequir, non disputar bisogna;
Ma se nobile sei, non negherai,

„ Ch'un magnanimo cer mai sempre abborra

„ Ogn'atto vil, ch'al sottopor si inchini.

Alc. Di generoso ardir son certi segni

Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
Che fuor di tempo è il consigliare; anch'io
Disdegno ogni bassizza, e più à l'impero
Ch' à i prieghi hò pronta la mia lingua, e
Mani trattar più che l'oliva s'ano (queste
Il ferro micidial: ma che rileua,
Se il nostro duro fren d'obediencia
Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
Ci sforza à procurar la pace indegna?

„ Doue chiaro è l'error, s'adombri almeno

„ Con mentite sembianze, ed à l'errante

„ Appaia solo error. Sai pur, ch'ad altri

Di timido consiglio, questa pace
Tanto in vniversal sembra opportuna,

Che seco in un sol fascio di Messene,

Con detti verisimili ripone

El' honore, e lo stato e la fortuna;

Fiò deggiamo approuar; ma il tipo al fine

Fia

Fia di tutti maestro ; essequiam noi
 L'ufficio nostro intanto , à questo solo
 Eletti siamo , e il rimanente curi,
 Chi, trascurato, consigliò la pace. .
 Andianne là, doue pompose, e liete
 Nozze prepara Elfice, da cui solo
 Il general voler d' Arcadia pende ;
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo
 Per fine il ben commune ; e tenteremo
 Di non tornare infruttuosi indietro ;
 Che presto sia, così ne priego il cielo ;
 Che il trattenermi qui m' annoia, e spiace.
 In tempestoso mare ondeggio sempre
 Di mille miei pensieri , e sol quest' uno
 M' affanna più, che tutti gli altri insieme ,
 La furtiua partita del mio caro
 E più che figlio amato Filarmino ;
 Sò, che parti pur troppo, hor doue sia,
 Misero me, non sò. Alc. Ed io pur bramo
 Veder quella Laurinda , che per figlia,
 Bambina, mi nutrij , serban'ò ancora
 Ne gli affetti di Padre amor paterno .
 Rubata preda io l'hebbi , à prezzo d'oro ;
 Figlia di questo Elfice , ed hoggi Sposa.
 (Se non m' inganna di Laurinda il nome)

Alc. Per l'istessa cagion diuersamente
 Mal fortunati siam , tu figlia, io figlio
 (Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda
 E bella , e cara ad altro Padre , e Sposa,
 Che forse ti dorrà) Io, per' homai
 Despero ritrouar dirò mio figlio ,

Chi

*Hò in odio l'esser viuo ; ah! Filarmino,
Così dunque fuggisti ? ah! fuga indegna,
Che prepara la morte
(Non dirò al Padre più, ch'io nò son Padre)
Ma bene à chi pietoso
T'ebbe già in don da la feroce mano
Di chi teneati, e poi
T'allevò, ti nutrì teneramente ;
O ingrato, ò sconoscente.*

*Are. ,, Priuato affetto non ingombri l'alma
,, Intenta al bene vniuersale. il pondo
Deponiam pria del negotiar la Pace.
Ch'ogni altro carico auanzà, e cerchiam poi
D'alleggerirci ancor de le mincri,
E priuate grauezze, che faranno
Gli affari nostri, andiam doue dicesti.*

SCENA VNDECIMA.

*Choro di Pastori , Choro di Ninfe,
Arminio.*

*C. di P. E Cco, Arminio gentile,
De' tuoi cari desiri,
De' tuoi caldi sospiri,
Il sospirato fine ;
Miralo tuo, se l'ami,
Godilo tuo, se l'brami,
Ne temer, che s'ammorzi quella fiamma,
Ch'inuisibil i' infiamma.
Nascerà nel gioire*

D

Dal

*Dal contento desio nono desire;
E da l'estinto ardor più viuo ardore.*

C. di N. O felice Pastore,

*Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.*

Arm. Sogni son queste gioie,

O pur son desto, e godo?

Ma se forza d' Amore,

Ebra d'affetto l'alma,

Spatia ne l'altrui seno,

E di gioia vi en meno;

Come saper poss'io s'io godo, ò sogno?

Dillo pur tù, poi che saper lo dei,

Laurinda mia, che la mia vita sei.

C. di N. O felice Pastore,

Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,

Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Ma che si tarda homai? s'affretti il passo,

Che nel caldo meriggio

Vibra raggi di foco Apollo ardente;

Ma vn Sol via più lucente,

Con fiammelle d'affetto, e di desio,

Mentre quì dimoriam, cuoce il cor mio.

C. di N. O felice Pastore,

Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,

Ferma la fede in te, l'amore eterno.

C H O R O.

„ **G** Oda furtino Amante

„ **G** De' suoi lunghi martir frutto soane,

Con

- „ Con dubbio cor tremante,
 „ Ch' in mezzo del gioir sospira, e paue.
 „ Ad un soffiar del vento,
 „ Al moto d' una fronde,
 „ Priuo d' ogni ardimento
 „ Ei fugge, ò si nasconde,
 „ Che teme : onde al timor l' anima auuezza,
 „ Prova pena, e dolor, più che dolcezza.
 „ Haggia i frutti amorosi
 „ Di leggitimo amor Giouane ardente,
 „ Che i suoi dolci riposi
 „ Già non può disturbar la tema argente ;
 „ Spiri il vento, e respiri,
 „ Scotansi pur le foglie,
 „ Ch' allhor baci, e sospiri,
 „ E parolette ei coglie
 „ Da una soave bocca, e sol l' accora.
 „ Che finisca il gioir, fuggendo l' hora.
 „ Hor tù cieco Tiranno,
 „ Che à l' alma il foco atrocemente auuenti,
 „ Talhor con doppio affanno
 „ Appassionato seno, empio, tormenti.
 „ Ama il misero, e teme,
 „ Teme, dubbioso, ed ama,
 „ E mancando la speme,
 „ Via più cresce la brama ;
 „ Così schernisce, e così crucia un core,
 „ Ne l' amoroso Agon l' ingiusto Amore.
 „ Ma tù, puro desir,
 „ Refrigerio à l' ardor, conforto à l' alma,
 „ Condisci quel gioire,

- „ Ch'è d' honesto pugnar pudica palma;
 „ Oritrossetti inuiti,
 „ Dolci, e care contese,
 „ O sdegni saporiti,
 „ Soauissime offese,
 „ Voi, voi mostrate pure al senso guasto,
 „ Che non è dolce Amor, se non è casto.
 „ Adunque il varco chiuda
 „ A lasciuo pensier ragion feroce,
 „ E da la mente escluda
 „ Quel rio piacer, che in dilettaudo, nuoce.
 „ Serri pur gli occhi à i guardi,
 „ L'orecchie, e il core à i prieghi,
 „ Che sono acuti dardi,
 „ E ripregato, nieghi,
 „ Così al fin vincerà, ch' à un saldo petto
 „ E' spesso Amore un' impotente affetto.
 „ Chi superar diffida (sto,
 „ Il Domator del Mōdo, habbia almen que-
 „ Che piangere non suol, chi hà fine honesto.



INTERMEDIO SECONDO.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori,
Eco, & le Gratie.

Cef. *Vra dolce, e diletta.*
C. di C. *Aura pura, e gradita.*

*Fiato gentil de le celesti Sfere,
Il tuo chiaro n'alletta,
Il tuo fresco n'inuita
A mirar, à godere
Da queste alte pendici
Le bellezze del mondo allettatrici.
Ecco ne l'Oriente
Vaga magion del giorno
Scoprir le pompe sua nascendo il Sole,
Ei col raggio lucente
Fà che spuntino intorno
Le Rose, e le Viole,
Con cui s'adorna poi
Procri nel seno i caldi auorj suoi.*

Aur. *Odi Cefalo ingrato
Bella, e cruda cagion de' miei tormenti,
Odi gli ultimi accenti
D'un core disperato.*

Cef. *Dì pure e quante, e quali
Sian le tue pena ric;
Ma non sperarmi amante;
Che le viscere mie
Sono duro diamante,
E le preghiere tue qual vetro frali.*

78 Intermedio Secondo.

Aur. Più non voglio pregarti
 (Così potess'io dir non voglio amarti)
 Vedi, miseria estrema,
 Tu mi sprezzì, io t'adoro,
 Tu m'uccidi, io non moro,
 E pur quel duro cor non scaldi, ò pieghi;
 Crudele, accetta un don, se sdegni i prieghi.

Cef. Inespugnabil sono,
 Quel che non potè Amor, non potrà il dono.

Aur. Queste mie chiome bionde,
 Queste guancie di rose,
 Queste luci gioconde,
 Questo sen d'alabastro,
 Queste poppe amoroze,
 Me stessa al fine, ed ogni mio desso
 A te dono ben mio.
 O vago, ò viuo scoglio,
 Tu non rispondi pur? lascia ch'io veggio
 Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.
 O core di diaspro,
 Parla, ch'altro non chieggi;
 Deh non negare, à chi per te vien meno,
 Se troppo è una parola, un cenno almeno.

Cef. Non con cenni, ò con segni,
 Ma con schietto parlare hor ti fò chiaro,
 Ch'emmi il tuo amare amaro.
 Resta, ch'io t'assicuro,
 Che m'agghiaccia il tuo ardore,
 Che i doni tuoi non curo,
 Che per te non hò core.

Aur. Fuggi Garzon feroce,

Fuggi.

*Fuggi, che pur ti segue addolorata
L'anima mia con questa fioca voce;
Per restar consolata
Dounque andrai suggerendo
(Che sempre suggestivo, oime, ti vede)
Teco verrà lambendo
L'orma gentil del leggiadretto piede.
Quest'è dunque il conforto, o Dea di Paso,
Da te promesso? EC. Esso.*

Aur. *Chi mi risponde? hor tù, che sei, cui tanto
Mouo à pietà del dolor mio? EC. Io.*

Aur. *L'Alma del terzo Ciel, cui Gnido honora,
Venere bella? EC. Ella.*

Aur. *Deh t'increscano homai, vaga Ciprigna,
Gli aspri miei guai. EC. Ahi.*

Aur. *Ahi dolor senza aita, ecco à ragione
Mio cor disperar. EC. Spera.*

Aur. *E che sperar poss'io quasi la morte,
Ch'à questa soto il duol m'inuita. EC. Vita.*

Le Gratie. *Siam noi le Gratie Ancelle
Di lei, che vince in Cielo
Di bellezz'a, e splendor tutte le Stelle;
Venere à te ci manda,
E per noi ti comanda,
Che rassereni il volto afflitto, e smorto,
C'haurai, se non contento, almen conforto.*

Aur. *Nutrendo andrò col mio pensiero incerto
Di dubbia speme il cor nel dolor certo.*





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. **D** Olci, e care mie gioie
 Amorosi Trofei
 Di dolcissime noie; (fiero,
 Così mi state impresse nel pē-

Che lungi anco da lei,

Senza cui più non sono. (un suono.

Quell' Arminio, ch'io fui, ma un'ombra, e

Parmi, che il mio gioir sia tanto vero,

Che stringo, e bacio, à goder solo intento.

Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento,

Ves. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,

Arminio? che t'è'n vai,

Mentre più star doveasti?

Sei tu così suogliato?

Arm. „ Ah, non si estinguon mai

„ Le fiamme, troppa accese,

„ Con pochissima stilla

„ Di bramato licore.

O Vespilla cortese,

Ben lo sa questo core,

Che quelle gocce sole,

Che nel fonte d' Amore, arse, gustai,

Furo,

*Furo. à fornace ardente,
Breue stilla, cadente;
Furo (pur lo vuol dire)
Fiama al mio foco, e brama al mio desir.*

*Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,
Gentilissimo Arminio,
Hor che in te isilla Amor nuoue dolcezze,
Ne potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore:
Ma doue è Clori? e tu qui senza lei?*

*Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia
(Che mai con altro nome
Non chiamerò colei,
Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)
Poco di qui lontane;
Credo per girne al Tempio,
Ou' ancor' io son volto
Tutto lieto, e contento*

*Ves. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,
Che scioperata hor sono.*

*Arm. Se m'aggrada, dicesti,
O Vespilla, Vespilla;
E qual hauer poss'io di te più cara,
Più diletta compagna?
Abi quanto mai ti debbo,
Amica mia fedele;
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gi.ia infinita.*

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo. **P** Erche, vaga Laurinda
 Di noioso pensier tinto il bel volto,
 Sì turbata ti mostri, hor che più lieta
 Esser douresti? non si taccia solo
 A me quel, che nasconde
 Di doloroso il core; O perche piangi.
 Bellissima Laurinda?
 Asciuga il molle argento,
 Che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi
 Ne cade amaramente.
 Scopri, deh scopri homai,
 Con la lingua, il pensiero,
 Che sai ben, che'l paesi à chi ti viue,
 Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
 E sai, che mi costringe
 Douer, beneuolenza,
 A faticar per te, ben che de l'opra
 Parte fosse la vita.

Lau. Del passato mio ben la rimembranza
 E' la mesta cagion del mio tormento.
 Non è molto, ch'io viddi
 Col vecchio Padre mio
 Quel, che per figlia, un tempo
 Già mi tenne in Messina, io dico Aronio,
 Venuto Ambasciatore
 Per trattar questa pace.

Alto

*Allhor mi punse l'alma
Acuto stral d'una memoria mesta.
Ma se quì fosse ancora
Terminato il mio danno,
Tropo sarei felice.
Io viddi insieme Alcasto
Padre di Filarmino,
E restai quasi morta.
Così mi tolse appunto.
Così mi strinse poi
Insolito tremor la forza, e l'alma.
Al'accolse Arenio allhor, ch'io riuerente
Me gli accostai, così accennommi Elfice ;
Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero ;
Buona pezza ci stemmo ; Alcasto al fine,
Quasi piangendo, disse ;
O te felice, Arenio, i
Poi che la tua Laurinda ancor iuedi.
Io, che più Filarmino
(Lasso) mirar non spero,
Ben deggio pianger sempre ;
Che l'esser di lui priuo,
Dubbio mi tien s'egli sia morto, è viu.
Così da questo io colsi,
Che Filarmino più non è in Messene.
Oime, fors'anco è morto,
Sento ben'io nel core
Vn funebre dolore,
Serro ben'io ne l'alma
Vn funesto pensiero*

Di caso atroce, e fiero.

E poi via più m'accreosce

Il timore, il tormento,

Che (misera) non fanno,

Per incognito affetto,

Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.

Ah Clori, ah dolce Clori,

Vissi, perche sperai,

Ingannando me stessa

Frà mille, e mille guai;

Hor che (pur troppo) io veggio

La morte già nel l'altrui morte espressa,

Ahi, che sperar più deggio?

Sarebbe al viver mio, che ben fia corto,

La speranza tormento, e non conforto.

Clo. „ *Quel duol, ch'un'alma affligge*

„ *Per finisiro accidente,*

„ *Animo inuitto il rende*

„ *Privo di forza in tutto, ò men potente.*

Non ti doler, Laurinda,

„ *Che il ricordo del bene à tutti è caro,*

Non disperar, che forse

Per la tua dipartita impatiente,

Cercati Filarmino

Lungi da le sue case;

Solo ritarderansi

Le tue dolcezze alquanto, e la tardanza

Faralle più soavi,

Scaccia, e struggi il pensiero d'incerta morte;

„ *Che se proprio è il morir, quell'ultim' hora,*

„ *Natura insegna di fuggire ancora.*

Lau. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto
(Ne sò in qual parte oime lassa del Mondo)
Errante peregrino;
Forse pentito già d'hauermi amato,
Cerca noua bellez̃a.

„ Che'l tempo spegne, e lontananza fura
„ Vecchia amorosa cura.

Clo. Ah non fia vero, nò, suena Laurinda
Col tagliente cottel de la tua fede,
Pria che s'auanzi, e sia
Fatto del cor Tiranno
Il nascente pensier di gelosia:
Vedi come à te stessa il duol ministri.
Sei di sua morte incerta,
E di sua fede in forse;
E morto il piangi, e lo sospiri infido;
Perch'essere non può vino, e sedele?
Ah frena il pianto, frena
E la voce, e la pena.

Lau. „ Poco licore aggiunto
„ Al lume già, che vacillando manchi,
„ Sol ritarda il morire
„ De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.
Al'egra mia speranza
Sono i dati consigli
Veneno, e non sostanza,
„ Hora, ch'io scorgo chiaro,
„ Che'l pascersi di speme è cibo amaro.

Clo. Non fia così disforme, come pensi
Il temuto semblante,
De la natal tua Stella;

E come

E come non stà sempre
 Tumido il mare, ò minaccioso il cielo;
 Così sia, che s'acqueti
 La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. Questi conforti appunto

Così prudenti sono,
 Come à piazza mortal salubre mano,
 Che punge allhor, ch' à risanare è intenta.
 Rimanti lieta in tanto,
 Che al Tèpio ir me ne voglio, oue pigliando,
 Pregherò il ciel, che doni
 O morte à questa vita, ò tregua al duolo.

Clo. Ed io ver le mie case il passo affratto.

Lau. Se morto se' mio core,

I vud' morire hor' hora,
 Che di te orbata, e priua
 (O del mio afflitto sen dolce dolore)
 Hò in odio l'esser vana.
 Quest'aura non mi nutre, anzi m'accorva.
 Hor se quì ntorno giri,
 Amato spirito, ascolta i miei sospiri;
 Paga con questa voce
 Il mio amor, la mia fè, la doglia atrose.
 Dimmi, pietoso, inanzi il morir mio,
 Deh vieni, ò mio desio,
 Che allhor teco vedrai
 Quest'alma unirsi, e non partir più mai.



S C E N A T E R Z A.

Erbillo.

Il negotio d' Arminio è giunto al fine,
 S' à le voglie di lui solo rimpro ;
 Se considero poscia à quel, che puote
 Succedere da questo, io temo, io temo,
 Ch' à pentirsi non s' haggia, che pur troppo
 E' Coridone austero,
 Precipitoso Elfice.
 Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno
 Ogni principio, e sia frà tutti pace.
 Ma che sarà ? che veggio ?
 Tanti Pastori uniti ?

S C E N A Q V A R T A.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio,
 & Choro di Pastori.

Elf. „ **P**oscia, che piace al ciel, da cui derivum
 „ Quàt' hà di bene il Mòdo, che la pace
 Hoggi frà noi si stringa, ne più sia
 Frà'l Messenese. e l' Arcade, cagione
 Di querela, di sdegno, ò di vendetta.
 Non sò qual mai Pastor, di Cinthia amico,
 D'ergere altari, ò d'abbruciare incensi
 Al benefico Nume, più di questa
 Giusta cagione havesse ; che d'vn tanto,

E sì raro fauor, non è Bifolco,

„ *Che non ne senta parte, che la pace*

„ *A tutti è pace. Hor noi, chini, deggiamo*

Renderne gratie al ciel: ne senz'a lode

Esser ne deuì tù, che il graue incarco

Portasti del vinggio, ond io i'hanaro

Alc. „ *Credimi, Etfice, pur, ch' à noi del core*

„ *Mal penno dimostrar gli occulti sensi*

„ *Le semplici parole, onde lasciando*

Quanto ti potrei dire; e del contento,

Ch' in me conosco, & del cōmun, ch' in vero

Ne sentirà Messene; à quella parte,

Que al mio fatitar premio di lode

Cerchi donar, benigno, her sol rispondo.

„ *Ch' à pochi passi nobil merito fia.*

„ *L'hauer seruito la mia Patria, à cui*

„ *Quanto sò, tutto debbo, e quanto posso.*

Arc. *Questa Scorza di Faggio, in se rinchiude*

Scritti, con ferro acuto,

Gli stabiliti patti

De la trattata pace;

Che come sia conchiusa

Con giuramento, allhora

Saranno à tutti poi chiari, e palesi.

Cor. *Ben dici. Intanto inuochi*

Il gran Nume d' Arcadia ogni Pastore,

Viuacemente, pria, ch' altro si faccia.

Cho. *Candida Dea, che frà le Stelle ruoti*

Natturao Sale; ascolta

Ogn'anima, humilmente à te rinolta.

Sonra noi, che tuoi siam figli deuoti,

Sfa-

Sfavilla il bianco lume,

O castissimo Nume:

Ne celarci hoggimai, Triforme face,

S'è tuo desio, questa futura pace.

Erb. *Elfice, ecco Laurinda,*

Che correndo ne vien, tutta smarrita,

E un non sò che m'accenna con la mano.

Elf. *Non v'incresca aspettar fin che sia giunta,*

Ch'altro far non potrei;

Sento dentro le vene il sangue farmi

Tutto tremante, quasi

Nuntio di mal seguito.

SCENA QUINTA.

**Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arenio,
Erbillo, Choro di Pastori.**

Elf. **D** *One fuggi, ò mia figlia! e che temessi?*
Respira intanto pure, e prendi core;
Ecco il tuo Genitore.

Lau. *Padre, che fai? che pensi?*

Serri la pace adunque

Cò'l Messenese infido?

Il qual, ben che si mostri

Con le parole amico,

E co' fatti nemico.

Forse che, mentitore,

Qui prometteva sicurezza, e pace,

Quando là, done il monte

Posa l'antico piè, mentre n'andava,

Per

Per honorare il casto Nume, al Tempio,
 In profondo pensier tutta sommersa;
 Sento dirmi una voce
 (Ahi, che mi suona ancor fin dètro l'anima)
 Fermati pur, Laurinda
 Nemica traditrice;
 Al fin ti ritrouai.
 Mi volsi allhor tremante,
 E viddi un'huom, che ne la destra hauea
 Un ferro ignudo, e la sinistra spinse
 Per ritenermi, e perche al portamento
 De l'habito stranier, per Messenese
 Il riconobbi, semiuiua, indietro
 A la fuga mi diedi; esso al seguirmi.
 E se non vi correan Titiro, e Florio,
 E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali
 Venian dal Tèpio, hauriam giùta, il crudo,
 E con la morte mia sua voglia satia.
 Questi non solo fur de l'innocenza
 Arditi difensori: ma quell'empio
 Strinsero sì, che lor prigionie il fero.
 Hora chiedo giustizia, e chiedo insieme,
 Che il rigor de la legge
 Contra quello maluagio hoggi s'adempia.
 Ne più s'indugi; e muoia,
 Inascoltato reo; bastando questo
 Per capital sentenza;
 L'essere Messenese.

Elf. Gran fatto in poche note,
 Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote
 Distornare il pensier di più far pace.

E se

Scena Quinta.

51

*E se il maligno (come dici) è preso,
 Attenda pur di sua malignitate
 Seuerissima sì, ma giusta pena.
 Alcasto, è così atroce, e così fiero
 Il caso occorso, ch'io
 Più non sò accomodar la lingua al dir;
 Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo
 Non lo consente; in tanto al dipartirti
 Puoi tu pensar, che sia,
 Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.*

Alc. *Non negherò (se il ver dica costei)
 Che graue non sia, quanto
 Tu grauissimo stimi; e se ben forse
 Frettoloso di morte
 Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;
 A te, che Padre sei d'unica figlia,
 Ciò non sol si conceda,
 Ma s'effequisca, e cada
 Souera il nocente Reo, pena dovuta.
 Hor, che il peccar d'un solo
 Publico ben ti vieti,
 Questo mi sembra un secundar da cieco
 Sdegno particolare.
 Fà sol, che sia l'errante,
 L'empio, lo scelerato,
 Turbator de la pace
 Punito, e non voler, ch'uggia Messene
 Nel fallo di costui peccato anch'essa.
 Dalloci ne le mani,
 E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco
 L'opra sozza, e nefanda.*

El fin,

„ Ch' à i mondani accidenti in van s'oppone

„ Talhor pena, ò consiglio.

Ciò mi fà dire, Elfice,

Conoscimento puro

Di quel che giusto parmi.

Che ben sai s'io dourei

Incrudelir contra chi volle, audace,

Tinger (se pur è ver) la man crudele

Ne l'innocente sangue di Laurinda,

Dirò figlia commune,

Che se la generasti,

Io l'accolsi bambina;

A te per sangue figlia,

Figlia à me per amore;

„ Ma non sia mai chi torca la ragione

„ Dal suo retto camino;

E sò che tù conosci

(Se ben forse t'ingigi)

Che il vero s'parlo, hor sia

Tanto essequito sol, quanto à te piace.

Blf. „ Il mal, mai sèpre è mal; ma via più nuoce

„ S'inspettato giunge; e quando meno

„ Altri fare il dourebbe; e qual s'isorta

„ Animo può contra lo sdegno, armato

„ D'apparente ragion, far forza; ah forse

Non mi debbo adirar, se mentre chiudo

Quì la pace con voi, voi mi sfidate (glin

A mortal guerra altrone; Hor sia, che va-

Accusarmi di questo.

Qual' haurà mai segno fedele, e fermo

L'Arcadia mia d'una ben salda pace,

Se

- Se nel porger la man per confermarla,
 Resta offesa via più, via più confusa?
 „ Taccio, ch'io dir potrei, che spesso avviene,
 „ Che simiglianti eccessi indicij siano.
 „ Di sinistro pensier, ch'altri ritenga
 „ Perfidamente occulto. Hor perch' in tutto
 Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
 Del voler mio, non nego, e non confermo,
 Sia pace, d guerra pur, ch'io quì depongo
 Ogni sopreminenza,
 Ch'altri mi diede, e torno,
 Sì come sete voi, Pastor prinato.
 Ne vado, ch'altri mai dica; Elfice volle.
 „ Che grave è quell'error, che si fa solo,
 „ Ma scusabile error, l'errar con molti:
 E perch'appaia ancor, ch'interessato
 Non son, com'altri crede;
 Habbia vita quel Reo,
 Consentendo Laurinda.
 Lau. E potresti tu, Padre,
 Mirar libero, e sciolto
 Da meritata morte un che poco anzi
 Hebbe à privar di vita
 Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?
 Ah, non fia vero mai, mora pur l'empio.
 Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?
 Cho. Sia punito di morte
 Irremissibilmente il Messense.
 E giudicio maturo
 Preceda pur'Elfice
 A questa pace; troppo

Di sinistro ci addita

Con questo caso il cielo.

„ A non fausto principio infauſto ſina

„ Segue tal hora, e con giudicio ſano

„ Spesso un gran mal ſi fugge.

Hor ſia ben d'huopo certo,

Che la prudenza adopri, s'in te ſolo

La ſalute d' Arcadia hoggi è ripoſta.

Elf. Mi regga il ciel, poiche ſaper' humano

Tanto non può; farò come chiedete.

Fra queſto, Erbillo vanne

Doue ſtaſſi prigion quel foreſtiero.

La profeſſion, l'età, la patria intendi.

Procurando ſaper (ma fedelmente)

Del paſſato accidente ogni ſucceſſo;

Che ſe conforme à quanto

Hammi eſpoſto Laurinda, troueraſſi.

O Meſſeneſe eſſendo,

S' eſſequiſca la legge.

Comanda à chi s'aspetta,

Al Cuſtode primier, che lo conduca

(Doppo hauerlo moſtrato

Spettacolo infelice

A Biſolchi, à Paſtori)

Subito in queſto loco,

Doue condegnamente

Hanno del mal' op'rar ſupplicio i rei;

E muoia, ne s'ascolti

(Pur conforme à la legge)

Ragion, ch'addur voleſſe.

Erb. Per far quanto m'imponi

Io parto, ubidiente.

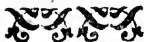
Elf. *Come queta sarà, co'l sangue impuro
Di costui, la Giustitia, tratteremo.
De la pace di nuouo:*

Arc. *Vediam, mentre ch'è viuo,
Questo prigion, se pure è Messenese;
Ch'essendo tal, non puote
Essere à noi non noto.*

Lau. *Ed io frà monti, e selue,
Per amor disperato,
Andrò sfogando il core appassionato.*

C H O R O.

„ **O** *Mirabile Astrea,*
„ *Per te là sù nel cielo*
„ *Ogni anima si bea.*
„ *Per te nel regno immendo*
„ *Hanno l'alme perdute*
„ *Hor tormento di foco, hor duol di gelo;*
„ *Tù sol, freno del mondo,*
„ *Libri con lance egual morte, e salute;*
„ *Pur, ben che s'ij terrore*
„ *D'ogni più audace ccre;*
„ *Te non teme però (qual pargoletto)*
„ *Chi innocente hà la man, puro l'affetto.*



INTERMEDIQ TERZO.⁹⁷

Venere con le Gratie, Adone, il Sonno,
Morfeo.

Ven. **D**oue vai ? perche parti,
O de l'anima mia vero soggiorno ?
Ah non partire ancora,
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'acco-
A pena à queste luci (ra 8
Col tuo solo apparir facesti giorno.
Che col presto fuggir lor notte adduci.

Ado. Non t'incresca il partire.
Che più soave sia
Poscia il ritorno ancora, anima mia.

Ven. Crudelissima gita,
Spietata dipartita,
Hor prouo sì, ma più lo proua il core,
Che'l più crudo de i mali è il mal d'amore,
Ma vedi, merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor meno,
Ne aita per me troua.
Eccomi giunta à le cimerie Grotte
Del Sonno, e della Notte.

Ve. cō O nel silentio inuolti,

le Gr. O ne l'oblio sepolti,
Che in questo speco ascoso
A gli occhi altrui, dormite.
A l'aura, à l'aura uscite,
O Figli de la Notte, e del Riposo.

Lasciar non vi sia graue

E

La

La quiete soave,
 Ch' à questa chiara luce
 Colei v'invita, e chiama,
 Golei vi chiede, e brama,
 Che Diva è in terra, e Stella in ciel riluce.

Son. Deh qual voce hor risuona

Frà quest' ombre segrete,

Ladra de la quiete?

Ven. Venere io son, son' io

Del vago Cipro, il riuerito Donna;

Hor non v'dite? ò Sonno

Te chiedo; ò Morfeo, e to bramo, e desio.

Son. O vago Nume,

O caro lume,

Che i nostri horrori

Rischiari, e indorò

Co' viui rai,

Comanda homai.

Per te fia lieue,

Fatica greue,

Veloci, e pronti

Per piani, e monti

N'andremo noi

A' cenni tuoi.

Angelli, e fiere,

Veloci, e fiere,

Dolce alettando.

Addormentando

Cotanto forte,

Che paian morte.

Così dormendo,

FINE.

Potrai, volendo,

Farne pian, piano,

Con la sua mano,

Care ruina.

Non e rapine.

Ven. Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei,

Nel lungo faticar già satio, e stanco,

Ch'entrando ne' belli occhi, hor dolci, e rei

Per te quetasse il traugliato fianco;

E tu, che del pensier l'immagine sei,

Morfeo, un sogno, desio non visto unquãco,

Dorma il Garzone, e veggia con la mente

Ne l'Aurora gentil Procri presente.

Son. Non vana è la speranza,

C'hai de la mia possanza.

Morf. Ed io, che Morfeo sono, al poter mio

Fò legge il tuo desio.

Ven. E così, Aurora, sei

Da me seruita, e se non quanto appieno

Era il pronto voler; come potei.

Ve.cò Che non può, che non vale

le G. „ Co' vaghi pregi suoi

„ Hoggi beltà frà noi?

„ Vn fiato sol, che bella Donna effale,

„ Basta per suscitare in rozzo core

„ Dolce fiamma d'Amore.





ATTO QVARTO.

Coridone, Seruo.

Cor. **D** Opo lungo aspettarti, *(delez*
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-
 Ma s'in te miro fiso,

Scorgo nel tuo sembiante il dolor mio,
 Ch'ogn' allegrezza hor mi conuerte in noia.
 Ma che rispose Apollo? è viuo, ò morto
 Il Figlio mio? sarà il cercarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma sarà lagrimoso
 Il contento, che spera
 D'hauer, se tu lo troui.

Cor. E come? **Ser.** Ah, no'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
 Che se lo troui mai, già si è perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio,
 Lo perda all'hor? deh non voler tacermi
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
 A questo Vecchio, già prono, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, poscia che astringi
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
 Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
 All'hor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
 Il tuo primiero Arminio troueresti.
 Ascolta paziente;

Queste

Queste parole istesse;

Quãdo fia per morir, trouerà il Figlio.

Cor. *O senten^{za} crudele,*

Strale acuto, che il core

Mi passi acerbamente.

O figlio, ò caro figlio,

In così strana guisa

Deggio vederti adunque?

Miserissimo acquisto,

Se il ritrouarti, fia

Perderti eternamente.

Ahi di certo parlar senso dubbioso,

Ma per me sempre acerbo;

Io pur penso, e m'aggiro,

E ripensando poi, ritrouo chiaro;

O la mia morte, ò l'altrui fine amaro.

Ser. *Misero Vecchio, inuero;*

„ Vuo seguirarti, che souente il duolo,

„ Levando la ragion, toglie la vita.

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. *C*osì dunque degg'io

Viver tanto infelice,

C'hoggi mi sia il riposo

Inquieto, e noioso?

O Laurinda, qual sogno

Vedesti, oime, darmendo?

Cho. *Che parole son queste?*

*Qual sembiante mutato di Laurinda?
Forse la tema ha uita ancor t'offende?
O nuouo mal paurenti?*

Lau. *Del passato timor nulla rimane
In me più rimembranza; e se il mio volto
Spira tema, e mestitia; è, perche vn sogno,
Cui dormendo, fei dianzi,
Turba l'animo imbelles.*

Cho. *Temi tu dunque vn sogno? un'ombra vana?
Vn fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mostri, e portenti,
Ed in effetto è nulla?*

Lau. *O s'apparisce pure à gli occhi vostri.
Sì come impresso à me restò ne l'anima
Forse gelido horror
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno, od ombra vana,
Ma certa visione.
Deh non v'incresca udirlo,
E giudicate poi
S' hora giusto timor m'ingombra il petto.*

Cho. *Dillo, che t'ascoltiamo.*

Lau. *Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresc'herbe, e i fiori)
Posai l'afflitte membra, e un dubbio sonno
Tutta mi prese (oime) quando in un punto
Credeua stare assisa*

Soutra

Soua un sanguigno sasso,
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto;
Hor mentre penso, e piango,
Sorse un talento in me così crudele,
Che di squarciarmi i allhora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e eruda
Mi parue. e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer sembianti;
Non s'ammollò lo sdegno
A quell' alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;
Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato un coltel (ne so già donde)
Quante volte lo spinse
Per ferir quel bel volto,
Tante solo trafissi
Il mio lacero core;
Quì finì il sonno fero,
Che mi svegliai tremante,
E così viuo resta
Ne la mia mente inferma
L'horror, che mi trafigge, e che m'accora,
Che temo desta di sognarmi ancora.

Cho. Del passato timor narri il sembante,
Che nel profondo del pensiero impresso

Si mostro vario, e vano

All'intelletto queto

Ne la soauità del tuo riposo.

„ *Sono i sogni ritratti*

„ *Di quel che pria si vidde, ò con intenso*

„ *Pensiero si bramò, ma se dal vero*

„ *Paion talhor lontani, è perche spesso*

„ *D'altre cose vedute, e desiate*

„ *Prendon la forma. Il ferro,*

Ch'altrove pur mirasti,

Nel sogno anco lo scorgi;

Quelle piaghe, che desta

Per l'altrui man d'hauer forse temesti,

Dormerdo l'hai prouate

Da la tua mano; hor dunque,

„ *Com'è d'animo vile*

„ *Temer passato male,*

Così non dee turbarti

Vn sogno apportatore

Di fantasma apparente,

D'un già scorso accidente.

Lau. *Tutto è ver, tutto approuo,*

Ma pur ne l'alma sento

Vn non sò che di reo, che il cor mi stringe.

O cagionilo il sogno,

O sia prodigio interno

Di nuoua mia sciagura,

Che mi sforza à temere.

Quel ch'io tema non sò, basta ch'io tema.

Cho. *Come fanciul, che miri*

L'ombra segnace, o gridi, hà di se stesso

Solo

Solo timor ; tu così appunto hor sei ,
 Chè te sola atterrisci ,
 Ne teme altro Laurinda , che Laurinda .
 Cessino i pensier tristi ,
 Che mancherà la tema .

S C E N A T E R Z A .

Costode, Laurinda , Filarmino ,
 Choro .

Cust. **M** Entra conduco in mostra
 Per le famose strade
 De le nostre campagne il Messense ,
 Conforme à l'uso antico
 Di quei , che per la spada
 Giusta d' Astrea cader devono in bruno .
 Habbiat cura , diligente , o fida
 (O miei seguaci) in tanto
 Di quest' altri , che sono
 Commessi parimente à la mia fede .
 Vedi appunto Laurinda ,
 Cagion de la tua morte ,
 Prigioniero dolente ;
 In quest' ultimo fine
 De la mortal tua vita ,
 Di ciò , che più bramasti
 Pur s' è cortese il cielo ;
 Dille quel , che ti piace ;
 Quanto ti detta il core
 Ciò mi chiedesti in gratia , io te l' promisi ,

Hor' eccolo offeruato.

Traheteui in disparte, ò turba vile

De' più indegni Bisolci,

„ Che non fugge il morir, chi morte brama.

Fil. *Laurinda, ecco a' tuoi piedi,*

Tutto molle di pianto,

Colui, ch' in odio hai tanto.

Mira, Ninfa crudele,

Chi già mai non t' ha offeso;

Qual tuo nemico, preso.

Godi, che finiranno

Gl' ingiusti sdegni, e l' ire

Col mio morire.

Lau. *Che apporti ne la lingua?*

La scusa di quell' opra,

Cui d' essequir tentasti, e c' hora forse

Procuri d' honestar? ma non s' ascolta

Messinese prigione;

Ne, ascoltandesi ancora, io già potrei

Gionarti poi; così pietà cercando,

Indarno t' affatichi.

Fil. *Io non cerco pietade, hor ch' io son chiaro*

Esser per me shandita;

Anzi ten posso dire,

Che questo sol di doglia

Aggiunger si potrebbe

A la miseria mia graue, infinita,

Non mi leuar la vita.

Bramo, che vdir mi voglia,

Inanzi (oime) ch' io mora,

Di questo sol ti prego,

*Per quell'amor, che un tempo
Già t'arise il core; e per quel sangue amato,
Ch'altri sparse, pugnando,
Allhor, che coraggioso
Al morir ti sattraffe.*

Lau. *O come sà costui de l'amor mio?*

*E qual sangue ramenta?
Ahi memoria dolente,
C'hor questi in me rinoma;
O mia speme languente,
O mio perduto Amante,
Potessi io pur, mi desse pur la sorte
Il poterti veder con la mia morte.
Non posso non voler quanto mi chiedi;
Parla, ch'io ben farei più d'Aspe cruda
S'io negassi d'udirli.*

Fil. *Non mi cale il morir. Ninfa crudele,
Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra mano
Essequisca quell'opra,
Dal pensier destinata.
A questa destra mia, mentr'era armata;
Ma ben più de la morte,
Che minacciosa, s'ovrastar mi veggio,
Mi tormenta il mirarti,
D'amor, di fede ignuda,
Fatta perfida, e cruda;
Quando, ch'io no'l pensai,
Quando men lo sperai.
Che non serbi la fede,
A cui già la giurasti.
Ti può scusar quasi una*

Ragion di vetro, ò vento,

L'esser timida forse, e l'hauer Padre.

Ma che brami la morte,

Ne che la brami poi, ma che la cerchi.

Ne che la cerchi sol, ma che la chieda,

Di chi mai non t'offese,

Di chi solo bramò farti vedere

D'un' infelice amor tragico effetto

In quella istessa vita,

Cui ferirà il coltello,

Ch' à miei danni s'appresta;

Questo è ben questo, d'empia feritade

Inescusabil segno.

Laurinda, io ben morirò, ma già non fia

Morta l'amor, benche la vita spenta,

Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polve.

Hor se valserò mai frà gl'inimici

Di moribondo prigioniero i preghi,

Pregoti, del mio fin cagion funesta,

Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,

Cui di veder più sdegno; hor ch'io son certo

D'esserti in odio (oime) ch'io sappia almeno

In che già mai t'offesi, onde la morte

Procurar mi douesti; e se mia colpa

Errai pur contra te (ch'io non sò come)

Ah non negar perdono à chi lo cerca,

A chi lo chiede humile; e basti questo,

Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.

Deh con la vita mia finisca insieme

L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi fia,

Se non amica, almen nemica pia.

Con

Lau. *Con te più non mi resta*

*D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.*

Fil. *Qual'offesa ramenti?*

*Che dal mio ferro non restar trafitta
Queste viscere afflitte,*

*All'hor, che spettatrice, io ti chiamai
Del mio caso infelice?*

O pur ch'io vivo ancora? ! (va?)

*Dunque tanto hai desio (crudel) ch'io mo-
Se questo è ver, che tardi?*

De l'odiosa vita

*Con quella bianca man m'abbrenia l'hore;
Eccoti nudo il sen, passami il core.*

Lau. *Il tuo morir non bramo, se non quanto,*

C'hauesti già desio de la mia morte:

Di quella offesa i parlo,

Quando col ferro ignudo

Vccider mi volesti à piè del monte.

Fil. *Vcciderti, Laurinda?*

Io, che mantenni solo

Vnito à questa salma,

Con la memoria tua, lo Spirto, e l'anima.

Io, che fui, per vederti,

(Ahi come mi è concesso)

Sprezzator di perigli, e di me stesso.

Vcciderti, Laurinda?

Io, che son per te morto;

Ch'in questo infauito die

Fiano le nozze tuo l'essequie mie.

Solo, solo al mio petto

*Stauano apparecchiati,
 Dal voler, da la sorte,
 Da la man, dal desir,
 E'l coltello, e'l morire.*

Lau. *O figlio del timor, vano sospetto,
 Per te, se questo è vero,
 Viurò sempre dolente,
 Crudele ucciditrice
 D'un misera innocente.
 Ch'insolito tremor tutta mi scuote?
 Dimmi, non mi celar, come t'appelli,
 Tù, che mostri d'amarmi?
 Sò, che fei Messenese, onde pur questo
 Ti condanna à la morte.*

Fil. *Io sono un'innocente,
 Per l'inconstanza altrui,
 A torto, hor mal gradito,
 Ma per candida fede
 Meriteuole Amante,
 Ad immaturo fin giunto vicino,
 Ahi Laurinda, è pur vero,
 E pur ver, che tù brami
 La mia morte, il mio sangue?
 Ecco, che mano infame
 Tosto renderà satia
 Così rea voglia; e mireran quegli occhi,
 (Non già lagrime calde,
 Che di tua crudeltate
 Sarian negletto cibo)
 Ma sanguinosa piaga,
 Esca bramata un tempo*

Da la tua feritate.
Così con la mia morte
In te fia l'ira spenta:
Onde sarai contenta.
Altro non posso darti;
Altro non voglio dirti;
Solo ti pregherò, che non si nieghi
Al cadauero mio, di poca terra,
Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù, che i Pastori
Pongano il corpo effangue
Ne l'oscuro sepolcro.
O mia benigna sorte,
Se insepolta non resta
Quest'hor mal viua polue.
Ne ti merauigliar se altro non cerco
In questo estremo caso:
Sia pur, dopo la morte,
Da fossa angusta questo corpo ascoso,
Chaurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. Pur parole d'Amante.

(Olme) sentomi il core
Venirsi meno; hor pur m'aiti il cielo.
Tanto haurai, quanto chiedi;
Non mai ucherà sepolcro al corpo estinto,
Giouane sfortunato: il nome intanto
Vai tù celando, ed io saperlo bramo.

Fil. Taccio quel nome odiato.

Che può tornarti in mète (ah! rimembranza)
Di sfortunato amor lugubre istoria,
Per non contaminar le tue dolcezze.

Sm-

*Smemorata Laurinda; il tempo, il tempo
 Hà pur dunque levato, e tolto insieme
 L'amore al cor, la conoscenza à gli occhi.*

Lau. *Che parole son queste?*

Fil. *Ne ancor mi riconosce?*

„ *Egli è pur vero, Amore,*

„ *Che se d' ingrata Donna*

„ *Altri parte da gli occhi,*

„ *Più non l'alberga il core.*

O vani i miei martiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annullar quel desio,

Quell' eccesso d'amor, che nulla giova,

E che m'affligge tanto,

Come con questo velo,

Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. *Occhi miei, che vedete? è quello il velo,*

Ch'io diedi à Filarmino.

Hora sì, ch'io son certa,

Hora già non m'inforza

Nebbia d'obliuione il bel semblante

Del mio infelice Amante.

Non asconder già più l'amato nome,

Che se'l tace la lingua,

Troppo lo scopre il velo.

Fil. *Appunto in questo vel legger potrai,*

Scritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. *Oime, oime, che veggio?*

Fil. *Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?*

Esso te lo ritorna;

Fra

*Prendilo homai ; che tardi ?
Che s'io deggio morir, convien ch'io lasci
Quel che de la mia vita
Era fatal sostegno.
L'hebb'io già seminato,
Così vicino à morte anco lo rendo ;
Hor se non hai di me doglia, ò pietade,
Mira, non fosti sempre
E proterua, e crudele
Se questo velo fu già tua pietade.
A te lo rendo sol, perch'ei non sia
Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri
Tanto cupida, e vaga.
Ah non deue bruttare il sangue, ch'io
Son per versar con l'alma,
Quello ch'io sparsi già da questa vita
Per darti aita.*

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. *Accorrete Pastori à sostenerla,
Non vedete, che cade ?
Giouane, più non posso
(Senza nota di biasmo) trattenermi.
Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affanno,
Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunga.*

Fil. *In questa guisa adunque ? in questo stato
Deggio lasciar Laurinda ?
O cortese Custode. ah non t'incresca
Di ritardar la frettolosa gita ;
Che se l'Arcade pur morto mi brama,
Morto pria mi vedrà (se costei muore)
Che sena di me scenda*

Dr!

Del coltel micidial l'acerbo colpo.
O bella, ò dolce, ò cara,
Cagion de la mia pena;
Hor per te lieto vado
A questo estremo passo,
Poiche veder mi sembra
Nel volto (oime) discolorito, e freddo,
Del nostro antico amor certi vestigi.
Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
Veri segni d'amore,
Esser non veggio questi insieme (ahi cieco)
Certi indicij di morte?
Dunque morta è Laurinda? à così fiero
Caso mi serba ancora irato il cielo,
Che de la morte pria
Deggia estinta veder l'anima mia?
Deh Laurinda, ò Laurinda,
Ahi, ch' amari conforti
Hor da te mi si danno in questo punto.
Passa pur tù col ferro
Il mio corpo, ò Custode,
(O fà ch' altri l'uccida in questo loco)
Se vuoi, che s'essequisca
De l'Arcade crudel l'ingiusta legge.
Mouermi più non posso,
Che quel bel volto smorto,
Hor m'ha trafitto, e morto.
E poi? sia così cruda
La pietade per me, che non alberghi
In petto humano? ah ne morirò con questo
Tormento interno, di restare in forse,

*Se spiri, ò morta sia colei, da chi
Dipende il mio riposo?*

Chiedo sol, bramo solo

Certezza, indicio, segno;

Ben ch'incerto, e dubbioso,

Del viver di Laurinda; altro non curo,

Nulla più voglio; ah, dimmi,

Dimmi, ò caro Custode

(O Dio) se viver puote

La sfortunata Amante,

O se il calor vitale

(Oime) sia in tutto spento;

Che s'ella ancora è viva;

Saràmmi questa morte un dolce sonno;

E se di vita è priva,

Ne morirò sì, ma passerà, morando

L'alma d'angoscie piena

D'affanno in doglia; e di tormento in pena.

Cust. *Quetati Prigionier, che vive ancora*

Questa Ninfa gentil, ch' in lei conosco,

Al palpitante cor, segni di vita.

Volontario venir già non t'incresca,

Quando sforzato poi meco verresti,

Doue deggio condurti.

O cortasi Pastor, quini restate

Per fin, ch' in se rinenga

La misera Laurinda.

Fil. *O Laurinda, ben mio,*

Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?

Io parto, io vado, io moro;

Quest'è l' supremo pianto,

Quest'è

Quest'è l'estremo à Dio.

Apri almen gli occhi alquanto,

Perch'io possa mirare anche una volta

Pietosissimamente i raggi loro.

Aprili pur mio core, ah, perche tardi?

Questi saranno (oime) gli ultimi sguardi.

Cho. *O di fede, e d'amore essemplio raro,*

Benche nemica sia, pur n'è pietosa.

Ma vedi, ch' in se torna

La dolente Laurinda.

Lau. *Oime il mio core.*

Cho. *Non ti lagnar cotanto,*

Ch' alma non hà viua,

Ch' al foverchio dolor donasi in preda.

Lau. *Deh per pietà Pastori itene homai,*

Che la presenza vostra

Più tormento m'apporta, che consiglio.

Cho. *Chi conforto nò vuol, s'abbia il martire.*

SCENA QVARTA.

Laurinda.

NE potrò darti aita, ò Filarmino?
Ah nò, misera Amante,

Che la bocca mi chiude

Il paterno rigore, e quel diuieto,

Ch' inuiolabilmente

Dà morte al Messenese.

Questo è il sogno, ò Laurinda,

De le sventure tue funesta imago.

Ahi,

Scena Quarta.

177

Ahi, chi mi stringe l'alma? ah! chi rinchiuso
 Il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de
 (E non v'accieca il pianto)
 Mirate asciutti il giorno?
 Io vivo dunque? io vivo? io, che cotanto
 Oprai, c'hor se ne muor d'ampia ferita
 Colui, ch'è la mia vita?
 E questa mano imbelle
 Si ferma? e non mi suelle
 L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,
 Di crudeltà ricetta?
 Godi, misero Amante,
 Del tuo sì fido amor frutto infelice.
 C'hor ti rende colei, cui cruda, forse
 Nemica chiami; e ben nemica io fui.
 Filarmino, se miri
 A l'effetto crudel de la mia toma;
 Che se veder potesti
 L'affetto, che conserva
 In se l'anima afflitta,
 Da gli occhi versaresti un doppio rio.
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
 Ma tu mori, mio core, e non potranno
 Queste lagrime già tornarti il sangue,
 Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)
 Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango.
 O tanto desiato,
 Hor da me, fero, ucciso,
 Giovane sfortunato;
 Non m'offendesti mai,

Che

Che dà l'alma non può restare offeso
Questo corporeo incarco,
E quel perdon, che chiedi
Di non commessa colpa;
De la mia ferità (lassa) m'accusa;
Così m'annueggio come à te diletta,
Nel chiedermi perdon, chieder vendetta.
Ma questo è il Velo appunto,
Che già di vita indicio,
Ed hor de la mia vita
Rouina, e precipitio;
A la morte m'inuita.
O drappo, o caro drappo,
Conserua questo core,
Che trattomi dal seno;
Dal ferro, o dal veneno;
Fia pur, ch' in te si chiuda,
Riceui anche lo spirito,
Che solo esser dei tù, pietoso Velo,
Il sepolcro del cor, de l'alma il cielo.
Io morrò, Filarmino,
E sal fia, che m'apporte
Il tuo morir la morte.
O se veder potessi
Bruttarsi questa man nel sangue mio,
Quella pietà m'hauresti,
Cui forse ad altri chiedi,
Ch'essere in me non credi:
Ma vegga io pur (ahi, che veduta amara)
Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti,
L'amato mio Signor, nel proprio sangue
Fred.

Freddo, immoto, ed effangue.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à trappassarmi il petto:
 Ma pria fabbrichi, meſta,
 L'ultima stanza à le diletta membra.
 Sepellisca il bel corpo;
 Ch'appunto, ò Filarmino,
 Quel, che chiedesti haurai;
 Così poteſt'io pure,
 Reſtando il petto mio di ſpirto pieno,
 Renderti viuo.

SCENA QUINTA.

Alcaſto, Elſice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche non viddi il reo, ch'à l'empio ec-
 Spinſe crudel la riſoluta mano; (ceſſo
 Nondimen (con ragione)
 Giuſt'ira accende il cor, moue la lingua
 Contra quel traditor, la cui mal'opra
 Rinouellando le non ſalde piaghe
 De gli odij antichi, ci furò sì bella,
 E pronta occaſion di far la pace.
 Dunque (ne più ſi tardi)
 Secondo il merto ſi puniſca, e ſia
 Eſſempio di timore à gli altri iniqui.

Elf. Affai per tempo, e in queſto loco appunto
 Haurà del ſuo fallir pena donata.

Se

Alc. *Se questi fosse amico,
O di sangue congiunto,
O Filarmino istesso
(Che più non posso dire, essendo ei figlio)
Men pronto non sarei di quel, ch'io sono.
Altamente à gridar, dia segli morte.*

Elf. *Così certo, auuerrà.* **Alc.** *Tù in questo mètre
Acqueta l'alma di degnosa, e sia
L'ira commun dal costui sangue spenta.
Disponi il cor magnanimo, e feroce
Al negotio interrotto; io te ne prego;
Ancora ascolta il fanellar di pace.*

Elf. *., Nuovo accidente crea nuovi pensieri;
Altro tempo, altro loco
A questo si richiede.*

Cor. *Ecco i ministri armati,
Nò è lontano il Reo.* **Arc.** *Quì morir deuè*

Cor. *In questa piazza frequentata, e nota,
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue.
Il suo donere à la Giustitia, e al Cielo.*

Arc. *Con mente dubbia, e con perplesso core
Hor'attendo la vista
Di questo Messenese.*



SCENA SESTA.

Custode, Filarmino, Alcasto, Arenio,
Elfice, Coridone.

Cust. **Q** Vi fia la meta, e il fine
(O Gionane infelice)
De' tuoi già stanchi passi, e de la vita.

Fil. Hor doppo tante, e tante
Speranz e lusinghiere,
Morrai, misero Amante.
Laurinda, io pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.
Laurinda, io non ti veggio,
Oime, doue t'ascondi?
Così mi niega il cielo ancora un solo
Lagrimoso piacere;
Ma pur' haurò nel duolo
Quest' unico ristoro.

S'io già vissi per te, c'hor per te more.

Alc. O Filarmino ò figlio, ò me dolente.

Fil. O Padre, ò dolce Padre.

Arc. O senza fin lugubre,
O senza fine acerbo, e amaro caso.

Alc. Oime, perche ti veggio,

Hor perche ti ritrouo, amato figlio?
E pur sol di vederti,

E pur sol di trouarti hauea un' immenso,
Un desiderio intenso.

Fil. Dich Padre, asciuga il pianto;

F

Non

*Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?*

Fil. *E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haurò
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno,
„ Che la pietade à la Giustitia in vano
„ Talhor s'oppone.*

Alc. *Ah, se tuo figlio fosse,
Mutaresti senten^{za},
E diresti, piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.*

Elf. *Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Un mio proprio interesse à la ragione.*

Cor. *Sembiante generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al vizio,
Ch'ei pur deggia morire.*

Alc. *Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal cielo
Acerbo punitor de l'opre indegne.
Ultrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.*

Elf. *„ A chi fà quanto deue, oprando il giusto,
„ Quasi voler sovrano, à cui non puote,
„ Sen^{za} nota d'iniquo, contrastare
„ Human pensier; son fanciulleschi horrori
Le minacciate pene; ei morir deue.*

Alc. *Tu de la legge effecutor profano,
Uccidendo un meschin, fai opra ingiusta.*

Elf. *Donde sei? con chi parli? e che presumi?*
Scuso

Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
 Per quel Sol, ch' à noi splende,
 Se pietà non t' haueffi,

C'hor ti farei veder (curando poco
 La ragion de le genti) come deggia
 Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. „ Non può frenar la tema

„ Vn' intrepida lingua.

i, Quando ragion la sciolga.

Ed io del troppo amor t'accuso, e danno,
 Ch' à la tua figlia porti, ond' è che brami
 Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sferzi, e sproni, Alcasto, à l'ira.

Hor' odi (perche voglio
 Vincerti con ragion, non co'l potero)

i, Mira quanto mi preme
 L'ingiuria di mia figlia;

Tacciafi, ne si parli
 (Ch'io il vieto) del motino

Fatto contra Laurinda, e resti in campo
 Quel, che la nuda legge à noi prescrive.
 Se la legge n' impon la costui morte,
 Hai per sì gran misfatto l'ubidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge
 E' tanto uniuersal, ch' in se comprenda
 Quasi, che non sono Messenesi? ò forse
 Solo riguarda il Messenese?

Elf. Appunto;

i, T'apponi, che per voi soli s'intende,
 Quando furtiuamente il piè ponete,
 Come hà fatto costui, nel terren nostro.

Alc. *Hor dico apertamente,
Ch' iniquità sarebbe l' offeruarla.
Sciolgasi pure il laccio,
Ch' ingiustamente annoda un' innocente,
Che non è Messense il prigioniero;
E se non merita fede la mia fede,
Prego, e scongiuro il Cielo,
L' Inferno, e l' Vniuerso,
Che se mendace è questa lingua, auuentà
L' uno nel petto mio strale di morte;
L' altro s' apra, e m' inghiotta,
Oue poi m' habbia il terzo
Frà le tenebre horrende.*

Elf. *Tanto è il desio, c' hai di salvar la vita
Al figlio, ch' imprudente non t' auuedi
Cosa affermar, che mantener non puoi;
Non sei tu Messense?*

Alc. *Di Messene son' io.*

Elf. *Dunque com' esser puote
Non Messense questi; ou' è tuo figlio?*

Alc. *Perch' è figlio d' amor, ma non di sangue.*

Elf. *Per estremo dolor, certo, vaneggia.
Qual' hà patria costui, se di Messene
Esser lo nieghi?* **Alc.** *Io dir non lo saprei.*

Elf. *Ah, tu l' ascondi. Hor come,
Ed in qual guisa, e con che priuilegio
L' acquistasti tu dunque?*

Alc. *L' hebb' io, cortese don, da chi rapito
Forse l' hauea, lattante ancora in culla.*

Elf. *E perche à te lo diede,
Se per se lo rapì? saranno forse*

Tanto

*Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
Che per donare altrui, faccianfi Ladri?*

Alc. *Perche l'Infante era noiosa cura
(Di chi'l tenea senza Nutrice; e come
Cibato haurebbe un'huom, mai sempre er-
Pargoletto Bambin? così l'hebb'io (ranto,
Da la necessità, ch'altri costrinse
Ad esserne cortese;
Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,
Per mio lo tengo, e l'amo,
E l'amo sì, che se mio sangue fosse,
Certo non l'amerei
Più suisceratamente; ma già mai
Perderlo non pensai; ne ritronarlo
In così strana guisa.*

Elf. *Accidenti del mondo, occulti effetti
Del diuino valer son questi, Alcasto.
Hora, perche non resti
Stordito al maggior'huopo, e perche possa
L'animo accomodare al graue colpo,
Che ti scura; attendi; io parlo chiaro.
S'altro non hai da dir, perche non muoia
Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,
Indubitatamente,*

*Essere Messenese;
Che non distingue il Ladro; anzi mai s'è pre
A l'estrano, al terrier, furu egualmente.*

Alc. *In ver, che Messenese esser non puote,
Che se ben mi rimembra; quei, che furo
Compagni a questo furto, e ad altri molti,
Che seco hannoan, d'Arcadia*

Dissero di venir. Elf. Così per questo

Arcade il fai. O come bene ordisci

Verisimil menzogna;

Se non entrò già mai (che mi souuenga)

Ne le nostre capanne

Nemico Ladro; come

Vuoi, che togliesser poi

Il Bambin, che t'ingigi?

Alc. *In altro modo forse.*

Elf. *E che? si lascian dunque i Pargoletti*

Senza le Madri, ò le Nutrici, esposti.

Al'insidie de' Ladri in abbandono?

Erri, se pensi, Alcasto,

Che per simplicità l'Arcade creda.

Alc. *Già non puote arrossir, chi dice il vero.*

Ma poi che mi raccordi

Di Madre, e di Nutrice;

Odi misfatto enorme.

(Che se il ver mi fù detto)

Vna Donna (ò che fusse

Nutrice, ò Madre) che tentò col grido

Di chiedere soccorso,

Vccisa fù da loro; e così poi

Se'n portaro il Fanciullo,

Che col pianto, ma in van, chiedeva aita.

Cor. *(Oime) che questi hor narra*

Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. *Sogni, e fauole sono.*

Hor'io l'acqueto, molto

Fatt'è loquace; e più non si conuiene

Ritardar la giustitia. Hor dimmi, quanto

Tempo

Tèpo hà, che ciò seguit Alc. *Da ch'egli nac-*
Mira nel mesto viso (que;
Di quel meschino, e di quant'anni sembra,
Tanti anni son. Cor. *Di giouentù simile*
Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. *E mai sempre in Messene,*
E ne la case tue teco il tenesti?

Alc. *Come proprio mio figlio, e figlio caro.*

Elf. *Per questo ei morir deue;*
Tù stesso la sentenza
Inappellabil, desti,
Che Messenese il fai, se non di sangue,
O di natal, d'inueterato albergo.

Alc. *„ La Giustitia, che suole*
„ Acquetar'ogni affetto
„ Di mente perturbata,
„ Se l'impeto de l'ira la sospinge,
„ Tal'hor muta sembiante,
„ Così poi rassomiglia
„ Vendetta, e non Giustitia.

Elf. *A bastanza parlasti,*
E troppo io t'hò sofferto;
Hor taci, e lascia homai
Far quanto il giusto chiede;
E se veder non vuoi
La tragedia funesta del tuo caro,
Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio
A supplicar gli Dei,
Che ti dian sofferenza.
Horsù ministri, fate
Quant'è l'ufficio vostro.

Are. *Inefforabil Vecchio ;*

O sentenza crudele, ò legge atroce.

Fil. *Padre mal fortunato,*

Lascia, c' homai si sfoghi.

Soua innocente Reo l' Arcade sdegno.

Viui felice, e dia cortese il cielo

Gli anni, che al viuer mio tolti hora sono,

A la tua vita in dono.

Io moro consolato,

Che inanzi al morir mio

Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. *O dolore, ò pietade.*

Alc. *Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sempre*

(Oime, che si concentra

Così forte la doglia in mezo il core,

Che fauellar non posso)

O sempre sfortunato

Nel natal, ne la vita, e nel morire,

Figlio caro, ed amato.

Vna sol morte haurà di due la palma,

Ch'un sol ferro trarrà, con un sol colpo,

A te il sangue, à me l'alma.

Questi funesti amplessi

Sono de Ramor mio l'ultimo segno ;

Così ti lascio adunque,

Così congedo piglio,

Per non vederti più, misero figlio.

Cor. *E chi terrebbe il pianto ? ah mi si squarcia*

D'affanno, il petto.

Are. *Anch'io ne vengo teco,*

Già ne' diletti amico,

Hor nel dolor compagno.

AK. *Resta, cortese Arenio,*

*Resta à raccorre il sangue
De l'infelice; e à dar (se non contende
Barbara usanza ancor di queste genti)
Donata sepoltura al tronco buio.*

ARC. *Lagrimabile officio, opra dolente.*

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmindo, Corid. Arenio, Elfice.

Cust. **A** *L giusto ferro homai,*

La testa condannata

Apparecchia, infelice;

Senulla più vuoi dire,

Genustefso fauella.

Fil. *Ecco giunta la morte; ecco m'acqueto,*

E chino, ubidente,

Il mesto capo al micidial decreto.

Ma voi, per quello argento

Tremor, che per le vene hor mi s'innia,

Dite a' colei, cui riverente adoro,

Ch'io moro, e ch'io non moro;

Che s'ella è l'alma mia,

Il mio cor, la mia vita,

Quella luce gradita,

Al cui splendore ogni mortal s'annua,

Viurò, morendo ancor, pur ch'ella viva.

Cor. *Con animo tranquillo*

(Settanta può acquetarti)

*Trappassa pur di questa vita amara
L'ultimo varco in questo tempo estremo;
Riferirò, quanto dicesti, io stesso*

Frà poc' hora à Laurinda;

Stanne lieto, e sicuro,

Per questo Sol, per questo ciel te'l giuro:

Fil. *Poi che l'amata vista*

Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;

Te (che frà gli altri tutti

Mostri dolor de la mia morte ingiusta)

Voglio pregarti, che per estrema gratia,

Che per ultimo don non ti sia grave,

Dopo che morto io sia,

Ridere al Padre mio queste parole.

Filarmindo, il tuo figlio,

Con lagrime, e sospiri, humil, ti chiedo

Perdon de la partita,

Per cui perdè la vita.

Lungi da la sua Donna,

Ah, non potea fuggire

O il partire, ò il morire.

Hor, Padre, datti pace,

Che viue ancor, se bene estinto giace;

„ Che chi muor per amore,

„ Non mortalmente muore.

Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.

Vorria mandarti il cor, ma non hà core,

Che l'ebbe in don colei,

Già suo vitale ardore.

Prendi quel, che dar puote,

Frà la morte, e il coltel, figlio infelice;

Nel

*Nel mirar questa gemma, ab. ti souuenga
Di chi già tanto amasti;
Come, e perchè il perdesti,
Per lei memoria serba
Del viver suo, de la sua morte acerba.*

Cor. *O Cielo, ò Dei, che veggio?
Quest'è mia gemma, ecco l'Amore ignudo,
Ferma il colpo, ò Ministro, e t'allontana;
Hora m'accerto. Dimmi,
Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?*

Fil. *L'hebb'io fin da le fasce;
Altro non ti sò dire.*

Cor. *Non più, c'hora son chiaro.
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato Padre, ò me contento.
Questi è mio figlio, El fice, in quella guisa
(Sì come hà detto Alcasto)
Da Masnadieri Ladri
Rapito infante, e me n'accerta il fatto
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
Ma molto più d'Apollo
La verace risposta, che richiesse
Se ritrouar douea
Il mio diletto germe,
Rispose tal sentenza.
Quàdo fia per morir, trouerà il Figlio.
Ed ecco appunto il trouo.
Ne le braccia à la Morte, O di cadente
Miserabil vecchiezza
Ricerco sostegno.*

*E' pur ver, ch'io ti deggia
Riueder, pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.*

*Fil. O vero, o felo, o caro
Mio Genitore, io dunque humil-r'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riuerente.*

*Are. O nuouo auuenimento,
Come questi in un punto
Mirabilmente passa
Da morte apparecchiata,
A vita inaspettata.*

*Cor. Amici, è tanta, e tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, ne quasi
Reggermi in piedi.*

*Are. O fortunato Vecchio;
„ Vn' immensa allegrezza opprime il core,
„ Sol lo stringe il dolore.*

*Elf. E Auuenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Mento il pensasti, all'hora il figlio troni.
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,*

*Dal cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio:
Manda al Tempio d'entro
Il figlio, come vedi
Miracolosamente*

E tro-

E trovato, e salvato.

Iui con caldi prieghi

Renda il donuto honore à chi si deue,

Di sì gran merauiglia.

COR. *Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto
Riconoscer dal cielo opra sì eccelsa.*

Elf. *Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquetare un mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringeni,
Quando, con voce irata,
Già formasti Laurinda?*

Fil. *Disperato pensiero
Spingea la mano ardita
A voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso suonar ben volli inanzi
A gli occhi suoi, per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.*

Elf. *Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
Si trouerà consiglio.*

„ *O amore, ò giouentute,*

„ *Come rapidi venti,*

„ *Sprezzando ogni contrasto,*

„ *Che al furor vostro la ragione opponga,*

„ *Ne le voraci scille,*

„ *O di biasmo, ò d'affanno,*

„ *Guidate un core amante.*

Ben'è

„ Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo
 „ V' affrena, e vi corregge.

Cor. Custode, hor l' accompagna
 - Con l' ossequio douuto al sacro Tempio.
 „ Tù figlio, con Alcasto
 Tale ti mostrerai, qual' esser deuì.

S C E N A O T T A V A .

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. **O** Come tempestiuo
 Giunge questo contento,
 Per far' à noi più care, e saporite
 Le celebrate nozze.
 Ma che dich' io più care ?
 „ O miseria del mondo ; è così misto
 „ Il diletto, à la noia,
 „ Che come un vaso pien d' assenzo, e mele,
 „ S' altri l' attinge mai,
 „ Bemer non può semplicemente il dolce
 „ Senza assaggiar l' amaro ;
 „ Così da questo, appunto,
 „ Quasi già rotto vaso
 „ De l' Vniuerso, non potiam noi trarre
 „ Bramato ben, che non l' infetti il male.
 S' io penso, Coridon, c' hai ritrouato
 (Quando men lo sperasti) il figlio ; godo:
 S' io considero poi, ch' ei visse, e vivesse
 Amante di Laurinda, e che per lei
 Soffrì pene inaudite, e c' hor la morte

Quasi

*Quasi il sugello è stato a' suoi dolori,
Non posso non dolermi, se Laurinda
E' già d'altrui: ma più m'affligge, e preme,
Ch' al fratello è congiunta,
Onde n'haurà il meschin doppio martire.*

COR. *Tant'oltre hora non penso; io goder voglio,
„ Mentre goder mi lice, che pur troppo
„ Talhor si piange; al fine il tempo à tutti
„ E' rimedio del male,
„ E consiglier del bene;
Hor come Filarmino
(Così da me sia sempre
Nomato, e non Arminio)
„ Prouerà, che il bramare in vano è solo
„ D'infortunato amor misera pena,
„ Frenarà quel desio; che bene è stolto,
„ Chi si procura noia,
„ Senza rischio di gioia.*

ARE. *Vogliato Amor pietoso.
O come sarei lieto
In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi
Un duol, per Donna Amante (ah) troppo
grauo.*



SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo. O Giorno, o giorno indegno
 Di questa chiara luce
 Giorno, in cui sol deuria
 Nel risplendere il Sol porger terrore,
 Con impensato eclissi.
 Giorno, il cui lume infansso
 S'attufferà ne l'onda
 D'un nuovo mar di pianto.
 Giorno, funesta giorno,
 Perché nascesti mai dal l'Oriente,
 Se mostriar non dovevi (oime) sì nera
 Lagrimabile sera?

Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?

Clo. Doue, lassa, m'aggiro
 Esser dunque deggio l'apportatrice
 Di così cruda noua al vecchio Padre?
 Ah, torna ne le selue, o Clori afflitta,
 Lui sfoga, piangendo, il tuo dolore;
 Lascia, ch'alui ridica
 Quel che vedesti (oime) quel che sentisti.

Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.

Clo. O di perpetuo pianto
 Inessicabil fonte:
 O di male, e d'affanni
 Sempre tumido fiume;
 • Di guerra, e di morte

Non

*Non mai tranquillo mare;
Amarissimo Amore.*

*Per te si giace, da la doglia estinta,
La più casta, e costante,*

La più bella, e gentile

*Ninfa, di quante n'abbia hoggi l' Arcadia
(Se ben' hoggi l' Arcadia un Mondo fosse)*

Quell' amata da molti,

Da l' Arcadia ammirata,

Favorita dal cielo,

*Quella Laurinda (oime) quella Laurinda,
A cui debbo cotanto,*

Che se l' anima mia,

Frà quelle rose scolorite, e fredde

De l' odorata bocca, entrar potesse,

E dar vita di nuovo al corpo essanguo,

Ed io restassi morta;

Ne per questo un sol nodo

Scioglierei di quel laccio,

Con cui mi stringe, e lega obligo antico.

O Laurinda, ò Laurinda.

Cor. *Ne cessa ancor dal pianto, e mentre piange,
Parmi nomar Laurinda.*

Elf. *Laurinda? (oime) con questa amata voce
M'hai trappassato il core; ah Clori, dimmi,
Qual sì nuova cagion, da' tuoi begli occhi,
Il pianto elice? e dimmi,
Don'è la mia Laurinda?*

Clo. *Ahi, ch'io no' l' posso dire; ah, che mi manca
Il cor, l' alma nel petto. Oime, lasciate,
Ch'io ritorni in me stessa.*

Ecco,

Are. Ecco, che troppo vero
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, sei dianzi.

Elf. O cieli, ò Dei, che attendo?
Sù questo capo, già per gli anni bianco,
Fulminar tanto male?
Ma tù ferisci homai co' l'ferro acuto
De la temuta voce,
Questo Vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.
Dimmi presto; Laurinda è viva, ò morta?

Clo. Ahi, morta è la meschina.

Elf. Morta, misero Elfice?
(Osme) fù questa certo
La lugubre cagion del suo morire;
Perche forse pensò, che il caro Amante,
Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,
Frà le ferite, e il sangue,
L'anima innamorata;
Tosto pentita, e tardi,
Del suo error fatta certa,
Lasciò libero il freno
Al duolo impetuoso,
Che d'improuiso, il core
Assalendo, l'uccise.
O Laurinda mia cara.
Ma che piango, infelice?
Se morta è di dolor per l'altrui morte,
Dunque era Amante; e se d'Amor seguace;
Adunque impura. E' vero;

Non

Non mi debbo doler ; pur'è mia figlia.

Ah, che duro contrasto

Fanno nel petto mio diuersi affetti ; (go

Quinci amor, quindi honor raffrena, e spira.

Sù le labra i sospir, ne gli occhi il pianto ;

Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,

Che se già amasti (ò figlia) il tuo desir

Non trappasso di pudicitia il segno.

Are. *Anzi, fece ella, quanto*

Di Messene è costume:

Aman le verginelle, e rozza è quella,

A cui non arda il cor pudica fiamma.

Dunque piangasi pure, e non si frodi

De le douute lodi.

Elf. *Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,*

Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,

Vnica figlia ; e Sposa ; à la canuta

Vecchiezza d'appoggio ; inaspettatamente

Morire ? è questo è il duol, ch'ogni dolore

Di doglia auanza.

Cor. *Elfice,*

„ *Le percosse del mondo*

„ *Sono colpi mortali*

„ *A l'animo dimesso, al valoroso*

„ *Stimoli di virtute ; asciuga gli occhi ;*

A bastanza versasti

Amarissimo stille ; her fora il pianto

Disetto di valore,

Non affetto d'amore.

Affai perdesti, è vero,

Ma acquisterai tù molto,

Se forte, e tollerante.

Fia, ch' altri ti rimiri.

In così duro stato.

Elf. *Nel primo acerbo affatto*

D' un' improvvisa doglia

Non è capace di conforto il core:

Serba questi ricordi

A più maturo tempo.

Ch' intempestiva aita

Noia arreca e disturbo.

Arc. *Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chin.*

Fassi veneno amaro. (s)

Elf. *Poiche morta è Laurinda,*

Sapere almen potessi

Come appunto morì; deh se lo fai,

Clori, non lo tacere a questo Vecchio,

Che per pietà lo chiede.

Clo. *Non voler (ti scongiuro)*

Ritoccar più quella mortal ferita,

Che ti fece la morte,

De la tua cara figlia,

Col saperne altra; e basta ben, che sai.

Pur troppo, ch' ella è morta.

Elf. *Dunque s'io sò la morte,*

Saper posso anche il modo; ah Clori dillo,

Dillo, che bene hò core,

Che non muor di dolore.

Clo. *Venne la tua Laurinda*

A le mie case, tutta

Di pianto molle, ed un veloce, e fioco

Anhelar del bel petto, indicio certo

*Mi diede di gran male. Al l'arrivare,
Clori (mi disse) i vuo morire, e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oimè) non fui crudela.
E quini aprendo ne' begli occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in un baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel dirotto pianto.
E mentre à consolarla io pur m'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante mowe, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguo, e da lontano,
Perche mi fuggi, sgrido, arresta il corso.
Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,
Che di fedele amica
Non fian tardi gli ainti.
Elf. Che fece allhor, fermossi?
Clo. Fermossi, e mi soggiunse;
Fermo il piè, non il pianto.*

Che

Che fermerassi all'hor, ch'io sarò morta;
 Inutil'opra tenti, *aria*
 Se procuri la vita,
 A chi la vita s'degna.
 Se Filarmindo uccisti,
 Ch'era l'anima mia,
 Ben posso non curarmi
 Di questo frale incarco,
 In cui mirando, veggio
 La funebre cagion de l'altrui morte.
 All'hor, chiesta, mi disse à parte, à parte
 Il tragico successo
 Del Prigionier nemico,
 Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
 Le porsi all'hor, per acquetarla, e tanto
 Oprai, che fè ritorno
 A la capanna mia; hor nel camino,
 Frà lagrime, e sospiri,
 Non dirò quel che disse,
 Che me lo vieta il pianto;
 Ma pensate pur voi come sà dire
 Amante appassionato.

Are. Posso udir queste voci, e non morire e?

Elf. Ne bastaro i lamenti,
 Ne fur sufficienti
 I singulti, i sospiri
 A sneruare il dolore?

Clò. Non furo. Io quasi à forza riconduffi
 A le mie casa la dolente; e mentre,
 Per confortarla, i parlo, ecco in un punto,
 A lei, come perduta.

Di forza, e di speranza,
Scolorirsi il bel volto,
Intorbidarsi il guardo,
Restando il bianco petto immoto, e freddo;
Cadea, s'era col braccio
Più tarda à sostenerla.
Allhor le sciolse i lacci
De le candide vesti,
Che stringendo il bel petto
Opprimevan lo spirto:
Ma già non respirò; corsi veloce
A spruzzarle nel viso,
Misto col pianto mio, fresco licore
De la vicina fonte; ah!, ne per questo
Diede segno di vita.
Allhor sì, ch'io restai
Anch'io quasi che morta; in questo caso
Pur ricourai me stessa, e fatto forza
De la necessità, stretta legai,
Quanto più puote il mio poter, la destra
De la misera afflitta,
Perche così sperava
Richiamar à la vita
L'anima fuggitiva;
Ma non si risentì. Onde m'accorsi
(Oime misera, oime) ch'era già morta.
Elf. Sarà dunque pur vero, ò cara figlia,
Che se dianz'io versai pianto di gioia,
Mentre n'andasti al Tempio,
Coronata di rose, e di ligustri,
Ne le braccia d'Arminio,

Mal

Mal fortunato Sposo ;
 Che sì presto, e di nouo
 Sparger (misero) io deggia
 Lagrime di dolore,
 Mentre vedrò condurti,
 Di funebre cipresso adorna, e cinta,
 In braccio de la Morte, e del Peretro.
 Al' oscuro sepolcro ?
 Hor' ecco, Coridon, quanto felice
 Io mi possa chiamar, tu, che pur' hora
 Rimprouerasti à me (ben lo ramenti)
 La ritrouata figlia.
 Omondana miseria, ò vita breue,
 O mendaci speranze,
 Anzi d' anima stolta
 Auuelenati cibi:
 Eccone effempio ; vanne
 A consolar te stesso
 Ne la serena faccia
 Di Filarmindo uiuo,
 Lasciandomi qui solo à lagrimare
 La mia Laurinda morta.

Cor. Andrò, quando fia tempo. Hor non mi cale
 Tanto di riueder già pianto figlio,
 Quanto di consolare
 Vn mio compagno amato.

Elf. Ma doue si ritroua il sospirato
 Corpo de la mia figlia ? adunque doue
 Insepolto restare ? her si prepara
 Il funeral dolente
 Di miseranda nozze

E prim-

E principio lugubre, e fine amaro.

Clo. *Ancor ne la mia stanza
Posa la nobil salma.*

Elf. *Io vengo, io vengo ratto
Per dar gli ultimi baci
A la caduta spoglia
Di sfortunata Donna.
Haurai la cura tù, Clori cortese,
Che si porti à la tomba.
Lodo la tua pietade, ò Coridone,
Che sol per consolarmi
Ritardi il tuo contento,
Col trattenerti, e non veder tuo figlio.
Hormai vattene al Tempio,
E teco mena Arenio.*

Arc. *Io non so, come sia
Questa morte sentita
Da Filarmino, Amante.
Voglia Amor, che non opri,
Oue non possa il duol, veneno, ò ferro.*

Cor. *Credi pur, che ne l'alma
Fia percosso il meschin da colpo acerbo.
A la dolente noua;
Non sia già che s'uccida,
„ Ch'un cor viril non teme
„ La forza del dolor, ma se gli oppone
„ Con generoso ardir' onde resiste.*

Arc. *Piaccia al ciel, che sia vero, io per me temo.*



- A** Marissimo caso,
 Ecco Laurinda (oime) Ninfe, e Pastori,
 Quando meno il pensò, giunta à l'ocaso.
 Meraviglie, e stupori,
 Anzi miserie, e doglie,
 „ A pena spunta il fior, che morte il coglie.
 „ Ben'hor vedesi chiaro,
 „ Ch' à i colpi de la morte è gioventute
 „ Scudo di vetro fral, vano riparo.
 „ Non v'ha senno, ò virtute,
 „ Che il suo furor contempra,
 „ Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre,
 „ Mondo, quel che n'auançe,
 „ Rimira pur dopo sì varij, e tanti
 „ Interrotti sospir, vane speranze,
 „ Passano questi pianti,
 „ Ma sol la tomba resta
 „ Reliquia miserabile, e funesta.
 „ O quanto presto fugge
 „ Fasto mortale, ò come tosto viene
 „ Quel rio vapor, che il viuer nostro adugge.
 „ In un balen con pene
 „ Menanci l'hore corte,
 „ Da le poppe materne al sen di morte.
 „ E pur si viue, e s'opra,
 „ Come se questa frale
 „ Vita s'hauesse eterna, e non mortale.

149

INTERMEDIO QUARTO.

**Cefalo, Sonno, Morfeo, Aurora,
Titone, Procri.**

Cef. **O** Mōti, d' Colli, d' Prati, ecco à voi riedo
 Co' l' veloce pensier pronto il desio,
 Anzi, che resta il cor, se parte il piede,
 Che in voi s' annida ogni diletto mio.
 Ma poi ch' alla stanchezza il vigor ceda,
 Ogni altra cura dolcemente oblio,
 E gli occhi miei, ch' aperti star non ponno,
 Quì dono in preda, à la Quiete, e al Sonno.

Son. Tanto l'attesi pur, ch' io il giunsi al varco;
 Ei già d' affanni scarco,
 Soavemente posa, e dorme queto;
 Ond' io mi parto taciturno, e lieto.

Morf. Dorme Cefalo, d' finge?
 Ah parmi pur, che dorma,
 Così l' amata forma
 Fia ben c' hor l' appresenti; onde per questo
 Visibil parto, ed invisibil resto.

Aur. O Cefalo spietato
 E' questo il guiderdon de la mia fede?
 Il premio de' miei guai?
 La merzè del dolore,
 Fuggirmi à tutte l' hore?
 Doue sei? doue stai?
 Ah rispondemi homai,
 Che questo sol desio.

Cef. Dolce cor mio.

Aur. Odi voce soave,
 Soauissimo suono,
 Stolta, mentre ragiono
 Non miro il mio bel Sol? non veggio quello,
 C'hà del mio cor la chiave?
 O prezioso Ostello,
 Doue nasce la luce,
 Ch'al mio ben mi conduce;
 Che fai tù quì soletto,
 Amato mio diletto?
 Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

Cef. Sì mio tesoro,

Aur. O parole amoroſe,
 Con opportuna aita
 Voi mi date la vita.
 Vaghe labra di roſe,
 Concedetemi almeno (e premio ſia
 De l'aſpra pena mia,
 De l'interno mio duolo)
 Vn bacio, vn bacio ſolo.
 Per sì caro deſire
 Io mi ſento morire;
 Si liqueſcà col cor l'anima inſieme.

Cef. Viva mia ſpeme.

Aur. Pietoſiſſima Dea,
 Quelle gratie ti rendo,
 Cui debbo, e ſò, poiche per te comprendo,
 „ Che vero è quel contento,
 „ Che naſce da tormento;
 Labra cortefi, e pie,
 Datemi in parte homai, ſe non in tutto,

Il desiato frutto.

De le miserie mie,

De' miei penosi guai.

Cef. *Buciamì hormai.*

Tit. *Ferma l'audaci labra (o troppo ardita)*

E ben fermar le dei,

Che quei baci son miei:

Tù, tù dal letto uscita,

Lasciasti, sol per far la scorta al Sole;

Del tuo Titon la membra, e fredda, e sola

Hor' ecco à mèzo il giorno.

Quando fia il tuo ritorno?

Ah veggio sì, quanto veder mi spiace,

E grida il cor, se ben la lingua tace.

Proc. *Oime, che veggio? oime vista dolente,*

Quest'è la pura fè, Cefalo infido,

Questo è, Garzon crudel, l'amore ardente?

O già del mio sperar ricetto, e nido,

Così tradirmi? hor'io l'immenso amore,

Che per te m'arse il cor, sueno, ed ancido.

Queste lagrime mie, cui verso fuore,

Sono il sangue di lui, perche nel seno

Cadendo, estingua il mal gradito ardore.

Deh, perche il pianto (oime) non è veneno?

Che beuendolo hor' hor, mi fora grato,

Co' l' mio morir, farti contento appieno.

Cefalo traditor, Cefalo ingrato.

Tit. *Hor dunque affretta il piè dubbioso, e tardo.*

Aur. *Io mi sento morire.*

Cef. *Ah non partire.*

Proc. *Ed io tutta di sdegno anampo, ed ardo.*

170 Intermedio Quarto.

Tit. *Deh vieni, e non tardare.*

Aur. *Oime, ch'io moro.*

Cef. *Ahi, che martoro.*

Proc. *Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;*

Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.

Cef. *Perche fuggir? deh ferma, ed io ti seguo.*

Oime, son desto, ò dormo?

O sol de gl'occhi miei,

Procrì mia, douè sei?

Com'esser può, che sia

Quasi sparita à volo

L'alma de l'alma mia?

Ah pur mi chiese un bacio, e un bacio solo;

Ma guidatemi voi hor me inchinate

A quelle stelle amate,

Che non l'hauendo appresso,

Aborro questa luce, odio me stesso.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P** *Oscia, che aperto io veggio (muno;
Nel cōmun lagrimar doglia cō
Dimmi perche si pianga; adun-
que io porto,*

*Con la salute mia, cagion di pianto
A queste, già sì liete, alme contrade?
Ad Padre, e pur tu piāgit in dubbio ancora
Di vita è la mia vita?*

*Se non teme il morir, chi morir volle.
Padre, non ti lagnar, che mi fia dolce
La destinata morte, hor ch'io son priuo
De la mia cara Donna, ad altri Sposa.*

Cor. *O figlio, tū m'accori,
E' certa la tua vita, e non è in forse
(Fragil state humana,
O come sei tū grande,
Che mentre studio, e bramo
Celare il dolor graue,
Chiudendolo nel core;
Ei più chiaro si mostra,
Da gli occhi uscendo in pianto)
Per mondani accidenti
Piangono tante luci;*

„ Ma chi può contrastar co'l cielo, ò figlio ?
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. Lagrime uole incontro ;
Ecco Laurinda morta.

Are. O fusſ' io nel più oscuro
Antro di questi monti,
Che già non mirerei
Spettacolo sì mesto ;

„ Troppo di forza al duol la vista accresce.
Cor. O me dolente, ò sempre infauſto giorno.

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro
di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Alca-
ſto, Arenio, Coridone.

C. di P. **P**lāgi misera Arcadia, il piāto, e il grido
Nin. **G**iouanetta beltiade hora ti apporta,
Bastiti ſolo il dir, Laurinda è morta.

C. di S. „ Sono vn' atomo, vn nulla
„ Ricchezze, giouanèzza,
„ Pregio di caſtità, fior di bellezза,
„ Virtù, ſenno, e valore,
„ Perche ſi muore.

Elf. Con frettoloſo paſſo (oime) paſſaſti
Da le nozze al feretro, amata ſiglia.

C. di S. Quì poſate l'eſtinta,
Mentre s'appreſta, quanto
Fà di meſtieri à queſto eſtremo officio.

C. di P. „ La vita è vn camin, pieno

D'an-

- „ D'angoscie, e di tranagli.
„ Hor s'altri arriva à la douuta meta
„ Inanzi tempo, acquista
„ Più che non perde, hauendo
„ Per breue faticar, riposo eterno.

Fil. Ecco, perche si piange.
Hor quasi è giunto in porto,
Dopo la procellosa, atra tempesta
De i tranagli del Mondo;
Ed io, che pur vorrei
Dar fin, morendo, al mio tormento nouo,
La Morte non ritrouo.
Ma dimmi il vero, ò Padre,
Costui sì caro à tutti,
Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?
Ma perche taci e piangi?

Cor. Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posso.
Oime, il duol, oime, il pianto
Turbano la facella,
Sì, che appena io respiro.

Fil. Ma che tardi, e non vado
Io stesso hora à mirarlo?

Cor. Deh ferma il passo, ferma,
Non ti voglio celar, quel che non puote
Frà noi più stare occulto.
Figlio, è di Donna Amante
Il corpa essanimato,
Morto sol, perche nacque,
Con honorata fera
Hà chiusi i giorni illustri.
Hor arma il petto audace

*Di sofferenza degna, e li prepara,
 Non come Amante effeminato, e molle,
 „ Ma qual' huomo virile,
 „ Che con sola virtù resiste, e vinco
 „ L'inglorie di fortuna,
 Per udirne anco il nome. ella è Laurinda.*

Fil. *Laurinda? oime, Laurinda?*

Elf. *Donde corri infelice? à che ne vieni
 Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?*

Fil. *Ahi; ahi; E chi mi dice
 „ Piètofo narrator de la tua morte
 L'impensata cagion, misera Ninfa!*

Arc. *Solo per troppo amarti
 (Credendoti già morto)
 Morì questa infelice.*

Fil. *Amarissima vista,
 Bella Laurinda, apportì à gli occhi miei,
 Con cui sperai godere,
 Rimirando il tuo volto,
 Dolcissimi diletti:
 Ma poi ch'altre dolcezze
 Morte importuna mi conturba, e toglie;
 Non mi si neghi almeno.
 (Oime, ch'atroce vista) ch'io non miri
 La mia dolce Laurinda.*

Infelice Laurinda.

*Queste son pur del mio bel foco antico
 L'esche bramate, e care
 Ammirate bellezze,
 Ahi, che pur troppo son, ma non già quali
 Le viddi all'hor, che di profonda piaga*

Ferire

*Perito in mezzo al cor l'anima sciolta.
Ma tali ancor' allettatrici amate
Doloroso contento
Al cor somministrate.
Godete occhi miei lassi
Di spento Sol l'intorbidato lume,
Che v'illustra, e v'addita
Ne la notte crudel del mio pensiero
La magnanima strada,
Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse
A più sereno cielo. anima mia
Moristi (oime) per la mia dubbia vita,
Ed io vivrò ne la tua certa morte?
Ah non fia vero mai; bevi mio core
Da quelle spente luci
Nuovo, e mortal veneno,
Che da te sciolga l'anima.
Onde libera voli
A ritrouar Laurinda
Frà l'anime beate.
Ma che? non mi faella
Quella soave bocca
Nel suo duro silentio? ah pur mi dico
Con la tua bocca homai, ch' in van sc'aspira,
Co' baci estremi in me l'anima spira.*

Alc. O figlio, hor ti consola,
„ Che se è ver (com'è vero)
„ Che chi ben visse, eternamente viva.
Non è morta Laurinda,
Sol cadde il suo mortale, ed ella vive
Ne la memoria nostra,

*Ne le bocche straniere, e paesane,
Nel tuo cor, ne la fama.*

Fil. *O come, ò più che Padre,
Anch'io presto viurò vita simile;
Di sfortunato Amore essemplio al mondo.*

Cor. *Deh frena, Filarmino,
La lingua ne l'affanno, e il core inalza
„ Al ciel, che di là viene
„ Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.*

C. di S. *Hor ripigliate il Corpo e bello, e casto,
Ch'esser' in un punto deue
E la Pira, e gli Incensi, e l'Vrna, e il Foco.*

C. di N. *Piägi misera Arcadia il piäto, e il grido
Giuoanetta beltade hora t'apporta,
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.*

C. di S. „ *Sono vn'atomo, un nulla,
„ Ricchezze, giouanezza,
„ Pregio di castità, fior di bellezze;
„ Virtù, senno, e valore,
Perche si muore.*

Fil. *Vanne Laurinda amata,
Vanne parte più cara di me stesso,
C'hor'hor ti vengo appresso;
Ti seguij co'l pensiero,
Ti seguo hor con la salma,
Ti seguirò con l'alma.
Ma in tanto egli è pur vero,
Egli è pur vero (ahi lasso)
Che un duro, un freddo sasso,
Vna tomba, un sepolcro (oime, e nō moro?)
M'ascon-*

M'asconderà per sempre il mio thesoro.

Elf. *Andrò (gita crudele)
A veder, con questi occhi,
Il funeral dolente
De l'unica mia figlia,
In un medesimo dì Sposa, e sepolta.*

Cho. *Lagrimosa partita;
Ti seguiremo noi
Con le preci, e co'l pianto,
Poi che pietà ci toglie
Il seguirti co' passi.*

S C E N A T E R Z A.

Vespilla, Choro.

Ves. **L** *Assa, doue n'andrò? qual cupo fondo
D'oscura Valle asconderàmi intanto,
Che senz'a hauer timor d'essere vdisti,
Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda.
O Laurinda mia dolce
(Oime) moristi, quando
Che viver più doueui.* (te:

Cho. *Hor che piägi, ò Vespilla? V. L'altrui mor-*

Cho. *E di cui? di Laurinda? V. Ah, tù l'hai detto*

Cho. „ *Deh! acqueti il pensier, che questa è pure*

„ *Necessità commune,*

„ *Debito vniuersale,*

„ *Che al fin pagar si dee da noi mortali.*

Ves. „ *Ma non è ingiusto ancora*

„ *Il richiedere altrui inanzì il tempo?*

Non

Cho. „ Non è vecchiezza sol l'ultimo fine
„ Del viuer mortal,
„ E pueritia spesso,
„ Spesso anco è gioventute.
„ Onde senza ingiustitia
„ Può, chi ritien con nodo amico, e forte
„ L'anima, al core vnita,
„ Leuarci questa vita.

Ves. (Oime) non piango tanto
La morte di Laurinda,
In ver troppo immatura;
Quanto, c'haggia la vita in tutto spenta,
Quando viuer potea lieta, e contenta.

Cho. Forse, perche il suo amante,
Di morto fatto viuo,
E di nemico, figlio
Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. (Oime) per questo appunto; O quale, o quante
Diletto hauria sentito l'infelice;
Ma non fortilla il cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come i' inganni? hor non rammenti,
Ch'al fratel di costui già fù sposata?
„ Non sai, che non è doglia,
„ Che pareggi la pena d'un' Amante,
„ Che di speranza fuor, misero sia,
„ Di poter goder mai quel, che desia?

Ves. Rispondere potrei, ma tacer voglio;
Forse vi sia palese
Per altra strada un giorno,
Quanti' hora vi nasconde.
In tanto mi sapresti

Dar contenzza d' Arminio ?

Cho. *Non ne sappiamo novella ;
Pensa tu donè sia ;
In solitaria parte à lagrimare
L'amata, e morta Sposa.*

Ves. *Io vado à ricercarne ; à Dio Pastori :*

SCENA QVARTA.

Erbillo , Choro.

Erb. **O** *Fossero del cielo hoggi le Stelle
Lucidissimi Soli ; e sciolte lingue
Le spesse, e verdi foglie
D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi
Di questi alpestri monti ; e fiato i venti.
Perche la luce eguale
Si mostrasse à la gioia
Di così lieto giorno ;
E perche non potendo
Le bocche nostre sole
Esplicar quell' immenso di letitia,
Che in se rinchlude, e porta almo contento ;
Merauiglioso aiuto
Fossero à l' impotenza
Non mai pensate veci.*

Cho. *O di che lieti accenti
Odo ribombo ; ma vedate Erbillo,
Che per dolcezza sembra
Quasi fuor di se stesso.*

Erb. *Deh, perche non veggio hora*

O Pa-

O Pastorello, ò Ninfa,
 A cui comunicando
 Quanto è successo; parte
 De l'infinita gioia,
 Che tutta in me non cape,
 Far la potessi? hor poi, che alcun nò veggio,
 E che tacer non posso,
 Griderò, com'io fossi
 Od ebro, ò forsennato,
 Solo per queste selue,
 Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia cotanta
 Del ritrattato figlio
 Di Coridon? non la contempra il duolo
 De la dolente morte di Laurinda.

Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,
 Di morte di Laurinda? (da,
 Laurinda è viua. Cho. E nò morio Laurinda.
 S'io la viddi portar'immota, e pallida
 Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.

Erb. Tù sì, che sogni; i parlo
 L'istessa verità; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dillo, se n'ami;
 Hor bene è questo giorno
 Il più giocondo, e chiaro
 Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite, e verferanno
 Giocendo pianto gli occhi;
 Vdite, amici, un caso
 D'Amor misto, e di Morte,
 In un lieto, e doglioso,

che

*Che ammollirebbe il core,
Non di voi, che pur sete,
E pietosi, e gentili;
Ma di spietato Scita.
Partì (come vedeste) Filarmino
Da l'amata Laurinda,
Allhor creduta morta,
Seminuò signace.
Quale, e quanto dolore
In quel punto ei sentisse,
Puossi più tosto immaginar, che dire.
Giunta à la Tomba la funebre pompa,
Sembraua il prato vn' Ocean profondo,
Che da mille occhi, e mille,
Come da tanti fiumi
Riceuesse in tributo vn Mar di pianto;
Perche haueua ogni etade, hauea ogni sesso
Nel core il duol, ne gli occhi il pianto impres-
I pietosi Pastor la mesta Bara (so.
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
S'accostò Filarmino al freddo corpo;
In cui mirando del bel volto, ascosi
In candido pallor, le rose, e i gigli,
Spente quell'alme stelle,
A cui sol paragon degno facea,
Frà le pompe del cielo
La matutina luce;
Intorbidati quei rubini ardenti
De le vermiglie labra,
Stette per poca in vn confuso, e mesto;
Proruppe al fine, e disse.*

Ahi

*Ahi spettacolo atroce,
 Caso fiero, e dolente;
 O ne gli horrori miei, si data scorta,
 Io mi veggio morir, perche sei morta;
 Dunque, che non consente
 La mia stella mortale,
 Che chiamando Laurinda,
 Con questa amata voce
 Lasci l'anima il corpo, infermo, e frate?
 Laurinda, ò mio thesoro,
 Laurinda, ò mio ristoro;
 E pur vivo, e non moro.
 Cruda mia stella, hor come
 Mi contendì il morir nel suo bel nome?*

Cho. *Pouero Filarmino,*

Era di pietà degno.

Erb. *A le pietose voci,*

Quasi da cupo sonno,

Si risvegliò Laurinda,

Che di tema, e d'horrore

A i vicini Pastor ferendo il petto,

Tutti si ritiraro

Da la Bara funebre;

Ma Filarmino Amante,

A la risorta Ninfa,

Il bianchissimo collo

Con le braccia cingendo

(Che Laurinda, smarrita

Per l'incognito caso,

Non lo potè vietar) di nuouo ei disse;

Dolcissima Laurinda,

E' pur

E' pur ver, che tù spiri ?

E' pur ver, che tù viua ?

Forse ti danno spinto i miei sospiri ;

Forse, ch' al pianto mio.

Sorge, e s' auanza la virtù smarrita.

Ma che ? viurò ancor' io,

Ecco ritorno in vita

(O mia terrestre Diua)

Che da la tua la vita mia deriva.

In questo mentre il nodo amato, e caro

De le gradite braccia,

Gemmano s' degnosetta

Ella si sciolse, e forse

Ribellante à la mano, era il desir.

„ Ma nobile vergogna

„ In vergine pudica.

„ D' Amor vince ogni affetto ;

Corse inui poscia Elfice,

Ed abbracciò la rediuiua figlia ;

Spargendo per le guancie

Canute, e venerando,

Lagrima di dolcezza.

Così presto silenzio all'hor s' impose

A le parole affettuose, e dolci

Del lieto Filarmindo ;

Ma nou già fine à gli amorosi sguardi,

Con cui muto parlar formaua il core

De l' uno, e l' altro Amante.

Cho. Così Laurinda morta

E' ritornata in vita.

Erb. Già non morì Laurinda ;

Ma per dolore intenso.
Nel interno del cor l'anima si chinò;
Si, che per poco tempo
De l'usato vigor priuo restandò
Il corpo delicato,
In tutto pareva morto.

Cho. Hor dimmi tu, Laurinda
 Conobbe Filarmindo?

Erb. „ Pensula tu; Non sai,
 „ Ch' Amore hà per natura occhi di Lince,
 „ E n'hà tanti, quanti Argo.

Cho. E non si mosse? e non diè segno il corò
 Con un muto sospiro,
 Ch'ancor ardea d'amorè?

Erb. Atti di sdegno fece;
 Forse la riverenza,
 Al'aspetto paterno.
 Donata, la ritenne, e la presenza
 Di cotanti Pastori.

Cho. Hor doue sona?
 E che di lor seguì? **Erb.** Sono nel Tempio,
 Supplicanti, e deuoti, e buona pezza
 Lui staranno ancor, che il sacro Elpino,
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,
 Con riverenza, la pietà celeste,
 Largamente mostrata
 Soua le vite loro; è ben ragione,
 „ Che supplisca la voce,
 „ Doue manca il potere;
 Erbillo, giustamente.

*Ci rallegriamo noi del lieto caso.
Al Tempio, andiamo al Tempio,
Per riueder Laurinda.*

Erb. *Ite, ch'io vado
A ritrouare Arminio.
Io v'annuntio, c'haurete,
Per cagione impensata,
Allegrezza maggiore;
Hor'altro dir non posso.*

Cho. *Non ritardi il successo,
Di quanto hor ne prometti,
Accidente sinistro.*

SCENA QUINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. *M*entre supplici stanno i figli nostri
In azzì a la gran Dea, mostrādo aper-
Di non ingrato cor, pietoso affetto; (to
E' d'huopo il consigliarci in graue caso,
In caso tal, che mi conturba, e face
Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta.
Vdite, ò cari amici. Se da questa
Non vera morte di Laurinda, amore
Immenso s'argomenta, à Filarmindo
Portato sempre; e se non meno amato,
Ch'Amante è ancor tuo figlio, ò Coridone,
Che de la vita sua nulla curando,
Con disperata man l'hore fugaci
Terminar velle (hà poco tempo) e poi
N'vdi-

N' udiste voi le appassionate voci,
 Quando, che si pensò Laurinda morta.
 Qual consiglio hauren noi perche non siano
 Le nozze de l'un frate, Auello à l'altro?
 O vincendo nel cor tenero, e molle,
 Foco d'antico amor la debil fiamma
 Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
 Non torca il suo pensiero ad atto indegno
 O di morte, ò di fuga;

„ Che con filo d'Aragne Amor condàtce
 „ Al precipitio ogni più saggio Amante.
 Non credo sol, ma non fia mai, ch'io ereda,
 Ch'alberghi ne la mente di Laurinda
 Così basso pensier. ma pur'è Donna
 Giouane; e ciò, che il peggio, innamorata.

COR. Frà mille affri pensier trouar non vaglio
 Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scorgo.
 Che con doppio dolor sia compensato
 Quest' hauuto contento; almen potesse
 Prudenza humana oppor certo rimedio
 A l'imminente mal, come prudenza
 Humana l'antiuede. Hor, che faremo,
 Tù sconsolato, io sconsigliato Padre?
 Ma dite voi, liberamente, Amici,
 Quel, che sentite, e del paterno manto.
 Cui già portaste un tempo, hor vi ricopra
 Pietoso amor de l'uno, e l'altro figlio.

ALC. „ Medicina è d'amor l'allontanarsi
 „ Da l'amate bellezze, e veder' altro
 „ Terre, e costumi, e con diletti noni
 „ Sopir vecchio desio; ma nulla s'opra,

Non

- .. Non concorrendo à la salute almeno.
 .. Co'l semplice voler l'infermo amante.
 Efforta Filarmino, e tu Laurinda,
 Che à la necessit  cedendo homai,
 Faccian del non poter freno al desio;
 L'astringan risoluti à la salute,
 A bramar quel, che pu , n  quel, che voglia;
 Partasi Filarmino (e non t'aggreui
 Il si tosto lasciarlo, se il non gire
 Sarebbe con periglio) e vada, e veda
 In famose Citt  rare bellezze;
 E vedr  per se stesso, che sol bello
 Non   quel, che pens  sol'esser bello.
 Cos  mancando à poco, à poco il pregio
 A l'amata belt , per belt  noua,
 Fia sano il figlio, e per la sua salute
 .. Libera ancor Laurinda; poi che Amore
 .. Senz'auita d'Amor tosto si more.

Are. Altro opportun rimedio
 Certo non si pu  dare ad amorosa
 Infermit . **Cor.** Ben'hai tu detto, **Alcasto.**

SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
Alcasto, Arenio, Elfice.

Ves. **E** Cogli, app to insieme. Ardisci Armi-
 Che il fratel ritrouato, (nio.
 Con la noua allegrezza,
 Che Laurinda sia uina,

T'apro

Onde volse il pensier tutto agli inganni,
E così scaltro oprai,

Ch' in vece di Lavinia

Hoggi Clori m' hò tolto.

Hor se niega pietade al supplicante

Seurri' a seueri,

Eccolo à questi piedi,

Prendine pur vendetta,

Qual più ti piace; solo

Non se li tolga Clori, sofferente

L' haurai d' ogni altra pena.

Ma se nono contento, e doppie nozze

L' hauerri inobedito

(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;

Unobedientia solo,

E non l' esser tuo figlio.

Questo peccato ammorza,

Equasi al perdonar l' inuita, e sforza.

Cor. Al non facil perdono

La qualità del tempo,

Due grandi intercessori hor ti ritroua.

L' uno; che à nuoue nozze,

Queste, di fortunato,

Saranno strada; e l' altro,

Che à Ninfa di bellezze, e di costumi

Eguale a famosa,

Inchinasti il pensiero;

Che ne l' esser tu figlio

Ne amor, ne giovanezza;

„ Non ti potea scusar, ch' inuendicato,

„ Incolpandosi Amoro d' Giove nato,

- „ Sarebbe ogni misfatto
 „ Di figlio intemperante.
 Forse, ch'io t'haurei fatto unico effempio
 Di poca riverenza;
 Ma poi chè il ciel v'unì,
 Hor co'l vostro congiungo il voler mio;
 Pregando Amor, che stringa ne l'interno
 Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,
 Che in vece di Laurinda,
 Menasse al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza
 Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
 Del consueto Lin, Cloride stava,
 Cui per Laurinda poi condussi al Tempio;
 Con accorto consiglio;
 Così fatta è mia Donna.

Elf. Ne contradi mia figlia à tanto inganno?

Ves. Tua figlia appunto, appunto
 Fù al consentir la prima.

Elf. „ O prouidenza eterna,
 „ Tù pur gouerni, e reggi
 „ Distintamente il tutto.
 Merauigliosa è l'opra,
 Per cui serbasi intatta
 Mia figlia à Filarmino.
 E veder parmi quasi
 Nel suo merauiglioso,
 Vn non sò che diuino,
 Che mi accende nel core
 Religiosa voglia,

Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come
 „ Rignardenoli san per istupero,
 „ Così serbano ancora.
 „ Misterio occulto; E non è il creder falso,
 „ Che nel profondo seno habbia il futuro
 Gran cose ascosse. Hor che ritarda questo
 Così bramate nozze?

Are. Se del passato mal liberi stanno
 Nel Tempio orando, quelli
 Fedelissimi Amanti;
 „ Creder si può, che il cora
 „ Opprima lor la tema
 Di queste nozze, à l'uno
 Del tutta disperate; à l'altro forse
 Non troppo certe; almen sia chi lor porti
 „ Il dolcissimo annuntia
 Del desiato frutto

Dei lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non piaccio,
 Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;
 „ Ma questo è il mio piacere unico, e sommo.

Elf. Erbillo, vane al Tempio;
 E se dianzi arrecasti
 Ne la tua lingua, altri mi morte crudele.
 „ Hor Messo inaspettato,
 A Filarminda narra,
 Come è nostra voler, che di Laurinda
 Oggi sia fatto Sposo.

Erb. Io vado; e nuova porto,

Quanto più disperata, tanto più ti

Tanto più desolata: ubi tuum est? . . .

Elf. Armindio, e Clori, se voi itene insieme
A le mie case ad aspettar la Sposa.

Clo. Così, Padre cortese, . . .
Del mio caro Signore, . . .

Fra'l numeroso stuolo . . .
De' tuoi più serui, accogli . . .
Me ancor tua serua, che ben tal m'han gai
Prontal tuo cenno sempre.

Cor. In questo bacio prendi . . .
D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno;
Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.

SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio.

Elf. „ SE di questi sì vari, in questo Mondo

„ Non mai pensati casi, valen proteruo

„ Negasse di là su, dove le cose

„ Hanno il primo natal l'origin loro.

„ Non scaturir, come da vena fonte:

„ Ah fora questi degno

„ Di ben seuerā pena;

„ Che se mandan saper, profontuosa,

„ Può interpretar questi secreti annolti

„ In veneranda oscuritade; quale

„ Auuenuta accidente non s'emo

„ Non troueremo noi

„ Pieno di provvidenza

Non

„ Non providenza humana,
„ Improvida talhora,
„ Ch'haue l'huomo terren, saper terrano.
Ma di quella celeste,
Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
Con pertinace ardire
Il libero volere.
Mirisi à questi tatti, hoggi in Arcadia,
Auenimenti scorsi,
E vedrassi, che indarno
S'aymò, per distornare
Le, forse in Cielo, stabilite nozze
Di questi figli; il nestro
Deliberato hauer, che di Laurinda
Fosse marito Arminio;
E'l successo, per cui fu condannato
A morte Filarmindo.

Are „ Chi niega providenza,
„ Toglie la luce al Sole,
„ La leggerezza al foco,
„ Il corso à l'acque, ed à la terra il peso.
„ Tutte cose pur note,
„ E pur son tutte queste
„ Opere di providenza.
„ Così deggiam pensare,
„ Che dove più consista il ben di questo
„ Simulacro del Mondo, huomo vivente,
„ Ch'è ne l'hauer tranquilla
„ L'anima humana inquieta,
„ Habbia egualmente posta
„ Il regnator del'Etra.

„ Paterna cura. Hor doue hà moto, ò stato
 „ La libertà de l'huom? da quanto porta
 „ Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega
 „ Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto.
 „ Onde conchiudo, e dico,
 „ Che son le nozze in Ciel prima ordinate,
 „ Poscia in terra effequite;

Così creder si dee di queste in vero
 Merauigliose di Laurinda nostra.

Cor. Nuoto in un mar tranquillo
 D'infinita dolcezza;
 Ericonosco anch'io tutto dal Cielo;
 Quanto di bene hor prouo;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'altra pietà diuina.

Alc. Io fra queste allegrezze
 (S' hora non disoluate
 Quel, che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento;
 De la bramata pace,
 Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più? cotanto hauete,
 Nel gioir, l'alma immersa,
 Ch'obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?
 La pace è pur felicità commune.
 S'addolciscano adunque
 Le già vicine nozze,
 Col grato mel de l'aspettata pace.
 Hor, che più nol contenda

Noioso impedimento;
Anzi quei, che già furo
Amareggianti intoppi,
Sono gl' inuiti dolci,
Per cui fia, che si leghi
In amicitia eterna
Con Arcadia, Messene.

Elf. Già non mi si scordaua, e di già mossa
La lingua hauea per mentouarlo; her poi
Ch' altro no'l vieta più, quì fia promessa
E poi solennemente
Confermata da tutti à le mie case;
Que bramo veder, che à la primata
Gioia, questa commune hoggi si aggiunga;
E d' ambe unite insieme,
Ne nasca un nuouo Mostro,
Sol mostro à la grandezza
Vna vasta allegrezza.

Cor. Dunque mouiamo il passo
(S' accogliere bramiamo i figli nostri)
A la capanna tua, che presto sia
Dal Tempio non lontan, l' arrino loro.



SCENA OTTAVA.

Filarmindo, Laurinda, Erbillo. Choro.

Fil. **S** Ospirata Laurinda;
 Di così lunghi affanni
 Inaspettato premio,
 E pur ver, ch'io ti miri?
 E pur ver, ch'io ti stringa
 La delicata mano,
 Che già punse il core?
 O care le mie pene,
 Soavi i miei sospir, dolce il mio pianto;
 S'hò di voi, per mercede,
 Con la vera bel!à l'istessa fede.
 O riuerito oggetto,
 De' miei pensieri erranti;
 Veggione' tuoi bei lumi
 (Amorosa cagion del mio languire)
 Sfanillar dolcemente il mio gioire.
 E mi scopre quel petto,
 Per cui versai già fiumi
 Di non veduti pianti,
 Con l'amato candore il mio diletto.
 „ Ma se falsa dolcezza è il sol mirare
 „ Bellezza amata, e rara;
 Il mio cor fuccia homai per altre vie,
 Che vere sian le care gioie mie.
 Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)
 Una tranquilla pace;

E di

E di prole vinace,
Diaui il frutto soave,
Dopo l'onusta cuna, il ventre grave.

Fil. Ma perche ridi, e taci,
Bellissima Laurinda,
Aggiungendo al bel volto,
Con acceso colore,
Foco, e forza d'Amore?
Deh parla, e sian le voci
Allertatrici grate
De i bramati diletti;
Non rispondi, mio core?
O silenzio impertuno,
Dunque non si fauelli;
Tacerò, se tu taci,
Pur, che parlino i baci.

Lau. O troppo chiedi, e forse in questa guisa
Men loquace m' haurai.

Fil. Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,
Erbillo, apportatore
E di morte, e di vita,
Mi perdona, o mi scusa,
Se non ti rendo il merto

De la nuova felice

De la mia nozze, o batti.

Questo sol per mia scusa;

„ Che il pagar di parole,

„ One co' fatti appena

„ Si possa compensar debito grande.

„ Segno è più, che di grata,

„ Di mente non ben sana.

178 Atto Quinto. Scena Ottava.

Il Ciel benigno, e giusto

Benefattor commune,

Tiranda, e doni quanto,

Per l'impotenza mia non posso io darti.

Er. *Affai riceverò, tu darai troppo,*

Se m'actogli nel cor per buono amico.

Fil. *Non si tardi la gita*

A le stanze d'Elfice.

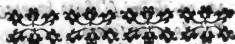
C H O R O,

S *Cendi lieto Himeneo,*

E fra carole, e canti

Prepara il tuo gioire à i fidi Amanti.

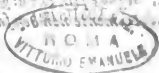
Il fine.



839,432

Don Marcellus Baldassinus Clericus Regu-
laris S. Pauli pro Illustrissimo, & Reue-
rendissimo Archiepiscopo Bonon.

Iterum imprimatur.
Vicarius Inquisit. Bonon.





IN BOLOGNA
Per Bartolomeo Cochi.
MDCXIII.
Con licenza de' Superiori.



IN BOLONIA
Per Bartolomeo Cocchi.
1800.
C. 1000. 10. 10.